

Nella seconda guerra mondiale sono morti circa 24 milioni di militari e più di 40 milioni di civili. Il numero dei morti senza uniforme è stato quasi il doppio del numero dei morti con l'uniforme. La guerra non era più soltanto una mattanza di soldati, come in passato. Anche le città e le case finivano in quel tritacarne.

Da allora le cose sono peggiorate. L'obiettivo del pogrom di Hamas non era l'esercito israeliano, erano le persone ebreë. La rappresentazione israeliana su Gaza ha fatto, ormai, più di diecimila vittime. In maggioranza sono civili e non possono che essere tali: là si vive ammassati come bestie in un recinto. Quello che un tempo si chiamava "campo di battaglia" oggi non esiste più. È come se i pugili fossero scesi e avessero cominciato a picchiare la gente fuori dal ring. Il campo di battaglia può essere anche la tua cucina, se abiti a Gaza o se vivi in un kibbutz. Può anche essere una fermata d'autobus, o un mercato, se vivi in Ucraina. Sei un bersaglio anche se non indossi una divisa, anche se sei disarmato, anche se non hai mai dichiarato guerra a nessuno. Anche se sei un bambino.

■ In teoria, non si potrebbe. Perfino le guerre, sempre in teoria, avrebbero delle regole scritte. Esiste un diritto internazionale di guerra. Esistono regole di guerra e crimini di guerra. Accordi, carte, protocolli firmati, nell'ultimo secolo e mezzo, da quasi tutti gli Stati del mondo. La convenzione di Ginevra, il tribunale dell'Aja. Nomi che solo a pronunciarli evocano impotenza. Come l'ONU. L'umanità ha cercato di dare un regolamento alla guerra. Ma quel regolamento è carta straccia.

FERMATEVI!



«Voglio continuare a coltivare la speranza, la fiducia. L'utopia di un mondo che ripudia la guerra e il terrorismo, che ripudia l'antisemitismo, l'islamofobia e ogni tipo di razzismo, che contrasta l'odio dilagante nelle strade, ma anche sui social, con la cultura della pace, del confronto, del rispetto, della solidarietà. Utopia? Sì, utopia. Di chi crede che la violenza non sia l'antidoto alla violenza, ma ne generi altra, all'infinito».

Liliana Segre 9 11 2023

■ Venerdì 27 ottobre, in qualche città italiana, si sono rifatti vivi i pacifisti. Amnesty International, Emergency, Arci, i cattolici di Assisi e diverse altre sigle. Lo slogan di convocazione era "proteggere la popolazione civile, perché anche le guerre hanno le loro regole e vanno rispettate". A questo si sono rassegnati, gli uomini

della pace: se proprio dovete fare la guerra, almeno cercate di rispettare le regole di guerra.

Non c'erano bandiere palestinesi e non c'erano bandiere israeliane, solo quelle arcobaleno, quelle che penzolano ingenuamente dai davanzali di qualche casa italiana, a volte da anni, e ci siamo dimenticati in oc-

casione di quale macello le avevamo appese.

■ C'era poca gente, alle manifestazioni di pace. Perché lo slogan "proteggere la popolazione civile" non galvanizza le tifoserie. Popolazione civile, quale? I palestinesi o gli israeliani? No, perché se non me lo dici, da che parte stai, io alla tua manifestazione non ci vengo.

■ Difatti c'era molta più gente, soprattutto ragazzi, alla manifestazione del giorno dopo a Roma. Era pro Palestina e contro Israele, un amico e un nemico, così è più facile. L'umanitarismo dei pacifisti, di quei frati, di quei militanti sconfitti, di quel vecchio signore gentile, il Papa, che aveva indetto una giornata di preghiera per la pace, non raccoglie applausi. Parlare agli uomini nel nome dell'umanità, in questo momento, è come parlare marziano.

■ Gino Strada ricuciva tutti. Le budella dei feriti e le gambe mozzate obbedivano tutte quante alla stessa anatomia, quella di homo sapiens. Non è diverso rammendare il corpo di uno che ha ragione o il corpo di uno che ha torto. I punti di sutura sono gli stessi. Ma Gino Strada aveva una regola molto chiara: tutti hanno diritto alla salute e alla cura. E per tutta la vita l'ha rispettata.

■ E dunque, tiriamoci su. Siamo riusciti a individuare almeno un punto a favore della pace. La pace ha una regola, e la rispetta: non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te. La guerra non è capace di rispettare nemmeno le regole di guerra. Dunque, non ha rispetto neanche per se stessa.

Michele Serra

Fonte: *Che tempo che fa*

Questo quaderno è la prosecuzione ideale del convegno

"PACE AMBIENTE CLIMA per un futuro capace di futuro"

tenuto al cinema Ratti di Legnano lo scorso 17 giugno 2023 promosso da numerose associazioni laiche e ecclesiali del territorio elencate qui di fianco.

Le drammatiche recenti vicende in medio oriente ne hanno modificato l'impostazione iniziale allargando e aggiornando le riflessioni che ne erano alla base.

■ Pensando fare cosa utile lo mettiamo a disposizione, oltre che dei promotori del convegno, di qualunque altra realtà che intenda trovarvi spunti di riflessione utili alla comprensione di quanto avviene in questi giorni.

Per richiederne copie
info@ecoistitutoticino.org
cell. 348 35 5371

DONA IL 5 PER MILLE 93015760155 DONA IL 5 PER MILLE 930157

· LAUDATO SI, una alleanza per il clima, la terra e la giustizia sociale · ECOISTITUTO della valle del Ticino, Cuggiono · FONDAZIONE COMUNITARIA TICINOLOLONA, Legnano · ACLI del magentino, abbiatense, Cuggiono, Cerro Maggiore · COMITATO INTERCOMUNALE PER LA PACE del magentino · LA MEMORIA DEL MONDO, Magenta · LEGAMBIENTE Lombardia · COENERGIA progetti di economia solidale, Milano · EMERGENCY San Vittore Olona · MEDICINA DEMOCRATICA, Castellanza · Coordinamento SALVIAMO IL TICINO · BICIPACE · AUSER Ticino Olona · LIBERA presidio di Legnano · ANPI coordinamento del Magentino · RESQ equipaggio di terra Ticino Est · PADRI COMBONIANI Venegono · La SCUOLADIBABELE, Legnano · Cooperativa AEQUOS, Uboldo · Circolo LAUDATO SI San Francesco, Busto Arsizio · CLOROFILLA Aps Cuggiono · Cooperativa RINASCITA, Magenta · RICICLO ciclofficina popolare, Legnano · ANPI San Giorgio SL · Associazione SU LA TESTA, Vittuone · AB-



BASSO LA GUERRA OdV, Venegono · COSTRUTTORI DI PACE OdV · PUNTO PACE Pax Christi, Tradate · VIVA VIA GAGGIO, Lonate Pozzolo · MOVIMENTO X BUSTO, Busto Arsizio · Un'ALTRA STORIA Varese · VARESE SENZA FRONTIERE · Associazione QUINDI OdV, Busto Arsizio · ANPI Dairago · COMBINAZIONE OdV, Busto Arsizio · CGIL Ticino Olona · ANPI coordinamento del Castanese · AGENDA 21 Bareggio · BOSCO DEI CENTO FRUTTI OdV, Bareggio · ANPI San Vittore Olona · ANPI Villa Cortese · FIAB Canegrate pedala · SALVIAMO IL PAESAGGIO Coordinamento Lombardo · PASTORALE MIGRANTI Diocesi di Milano zona IV · Libreria Il SEGNALIBRO, Magenta · Associazione QUINTA STAGIONE del Magentino · AUSER Cultura dei Sogni, Canegrate · Comitati NO TANGENZIALE Magentino Abbiatense · Il QUADRIFOGLIO, Busto Arsizio · 5 AGOSTO 91, Buscate · SALVIAMO LA BRUGHIERA di Casorate, Casorate Sempione · RETE GAS Ovest Ticino – Novara · Circolo LAUDATO SI Cherit, Vergiate · ACLI Legnano · FORUM TERZO SETTORE Altomilanese

Gestire i conflitti perché non ci distruggano

Quanti limiti si potranno ancora superare nel conflitto israelo-palestinese? Ogni giorno pensiamo di averne viste abbastanza e il giorno successivo veniamo smentiti. Persino il diritto dei conflitti armati, quelle norme giuridiche che disciplinano i rapporti tra i belligeranti, si sta sgretolando sotto i nostri occhi increduli.

■ Le guerre sono sempre disumane e ogni guerra è una radicalizzazione di conflitti pregressi. I conflitti esistono e di per sé non sono negativi, a patto di gestirli. Ma noi siamo impregnati di una cultura che reagisce in maniera esagerata al conflitto, insito nella diversità. E così stiamo dimenticando di riconoscere gli altri, nella

loro diversità, uguali a noi stessi.

■ Ci stiamo abituando a cercare e a premiare elettoralmente l'uomo (o la donna) forte, a invocare leggi sempre più repressive, a ricondurre la competizione politica alla dialettica amico/nemico, ad accettare come normale il bisogno di avere nemici. Lo stesso linguaggio politico si nutre sempre più spesso di metafore belliche.

■ Come attraversare i conflitti senza restarne intrappolati? Come disinnescare la conseguente spirale di violenza? Prima di schierarsi, riconosciamo che non siamo così allenati a gestire il conflitto nelle relazioni personali, familiari, sociali e politiche.

Poi proviamo a mettere in campo tutte quelle strategie proprie della gestione creativa dei conflitti, a cominciare dall'assumere che tutti hanno ragione. È la condizione per fare passi avanti. Anche nella politica internazionale. Non si tratta di rinunciare ai propri giudizi, ma di risalire dai giudizi alle cornici sociali e culturali che usiamo per interpretare il mondo.

■ La gestione creativa dei conflitti e la non violenza ci insegnano che in situazioni di tensione bisogna né cedere né attaccare, ma disarmare l'altro – e prima di tutto noi stessi – con delle mosse spiazzanti. Piuttosto che reazioni di forza e prove muscolari abbiamo bisogno di quell'apparente debolezza



che sola può interrompere la spirale dell'odio e della violenza.

■ Pensiamoci. Le persone che hanno invertito il corso della storia, fino a rivoluzionare la vita del proprio popolo – da Nelson Mandela a Rosa Parks – sono apparse forti in tutta la loro debolezza. Forse perché hanno spazzato i propri avversari?

Chiara Tintori

www.pensieripolitici.it

Per un futuro capace di futuro

Mario Agostinelli*

Nel dire chi sono cerco sempre di ricordare che ho cinque nipoti, che e questo rafforza in me il senso di responsabilità, e un po' anche di drammaticità, di questa fase in cui noi oggi, per fortuna, ritroviamo ragioni per percorrere strade comuni. Siamo in una situazione in cui i problemi a livello globale sono profondamente mutati in un tempo che ci è quasi sfuggito di mano non solo per colpa nostra, ma anche a causa dei media che ci informano continuamente e spostano la notizia di ieri con quella di oggi, la quale sarà spostata da quello che avverrà domani. Quindi succede che ogni giorno stiamo nel presente ma ci sfuggono i grandi processi che abbiamo davanti.

Noi siamo di fronte, per la prima volta nella storia umana, alla concomitanza di tre grandi emergenze, ciascuna delle quali ci toglie il tempo della "riproduzione", cioè di quello per cui la vita non ha fine, almeno nell'arco delle nostre prospettive.

La prima emergenza è che ormai abbiamo 203 conflitti armati nel mondo, con l'uso delle tecnologie più distruttive, potenti ed efferate. Per questo la pace è l'elemento chiave della nostra giornata: se gli obiettivi non si ricompongono si potrebbe arrivare ad usare una potenza non smaltibile da parte della



biosfera, cioè l'uso dell'arma nucleare che significherebbe probabilmente, assieme alla risposta che riceverebbe, la fine definitiva della specie umana e di gran parte della vita sulla Terra.

Certo, la Terra continuerà a girare.

Ma il livello di energia in cui noi siamo collocati è molto delicato. Per averne un'idea, di cosa significhi un aumento di 1,5 piuttosto che 2°C della temperatura terrestre, pensate se aveste una temperatura corporea di 38,5°C invece di 36,5: semplicemente non sareste qui.

■ La grande intuizione a livello popolare che papa Francesco ha avuto sette anni fa, di tradurre anche nella religione, la storia dell'universo, nato circa 14 miliardi di anni fa, che attraverso continui cambiamenti ha formato le stelle e i pianeti, in particolare il nostro, ove quattro miliardi di anni fa è nata la prima forma di vita. E circa 300 mila anni fa un animale ha cominciato a camminare

su due gambe e poi ha avuto coscienza e ha osservato il mondo. Questa straordinaria evoluzione ha prodotto una vita degna di essere vissuta, che è la finalizzazione di questo grande processo. Ma non tutti quelli che hanno la vita godono di pari dignità e di pari diritti, e ci sono lotte per cercare di diminuire le disuguaglianze.

■ Sul pianeta possiamo viverci tutti? Io credo che secondo la gran parte del potere dominante la risposta è no, altrimenti non capirei perché ci si riarma continuamente, perché si usano le risorse per cancellare la vita, invece di rafforzarla e renderla più riproducibile.

Io ricordo sempre una comunicazione del 1961 di Jurij Gagarin, il primo astronauta proiettato intorno alla Terra, che disse con grande stupore: la Terra è bellissima vista da qui, non c'è né una nazione, né un confine. Purtroppo nazioni e confini sono oggi uno degli ostacoli più grandi per ottenere la pace. Le nostre Costituzioni, nate nell'ultimo dopoguerra, avevano, almeno nell'area in cui viviamo, cominciato ad abbattere i confini: ad esempio, fra Germania e Francia la popolazione si è mescolata; poi però non si è arrivati al definitivo superamento dei confini, anzi il nostro Presidente del Consiglio dice oggi che dobbiamo definire con maggiore determinazione i confini esterni dell'Europa, cioè chiuderci come se fossimo una fortezza. C'è l'idea che non ci si salva tutti.

■ Da laico dico che la parola straordinaria del papa è che non ci si salva da soli, ci si salva se si è amici e se non si disprezza e defrauda la natura.

Io ricordo che quando andavo all'oratorio mi dicevano che il problema era di avere la fortuna di potersi pentire

all'ultimo momento. Ma ora papa Francesco dice che da quando nasciamo saremo giudicati per come abbiamo mantenuto e salvaguardato i 14 miliardi di anni trascorsi dall'inizio dell'universo. Ma questo purtroppo è un punto di vista che non appartiene alla politica, che continua a pensare ai tempi brevi.

■ Non abbiamo ancora assimilato l'idea che il mondo è fatto di piccolissime particelle che interagiscono con le radiazioni che vengono dallo spazio, e che se vivessimo con un comportamento rispettoso e sufficiente basterebbe sicuramente il ciclo naturale, le energie rinnovabili.



E' quindi necessario cambiare radicalmente il modo con cui consumiamo, con cui ci relazioniamo, con cui ci muoviamo. Questa conversione, come diceva Alexander Langer, ha due aspetti: quello individuale e quello collettivo. Quello individuale è la convinzione di dover consegnare integro un mondo che abbiamo avuto in prestito, quello collettivo è fare delle politiche compatibili con la natura.

■ Ho un'ultima valutazione da porre. La guerra in Ucraina continua con una specie di "tifo" che spiazza completamente il dato di fondo, cioè la sua responsabilità nei confronti del resto delle specie viventi, oltre che delle sofferenze spaventose di quelli che la vivono direttamente. In particolare dobbiamo sapere



Segue a pagina 4

La guerra nell'era della crisi climatica

Guido Viale*

Quello che sta succedendo tra lo Stato e l'esercito di Israele e Hamas e tra gli ebrei di Israele e i palestinesi dei territori occupati si presenta come un'orrida profezia di quanto potrebbe succedere in tutto il resto del mondo tra non molti anni se non imbocchiamo strade completamente diverse. Un popolo incarcerato, espropriato sfruttato e umiliato per 75 anni - e anche prima - è esploso nel peggiore dei modi, con una strage atroce e oscena. La risposta che ha già fatto più di 14mila morti facendo ricorso alle armi più moderne è ancora in corso e non si sa se e quando finirà.

■ Non è difficile riconoscere in questi due modi di esprimere la violenza i tratti che in tutto il mondo hanno contrapposto - e continuano a contrapporre, in contesti solo apparentemente mutati - colonizzati e colonizzatori. Gli uni, fin dagli esordi, hanno visto la strada per costituire il loro rifugio - il "focolare" - rifugio dalle persecuzioni che li avevano massacrati, investiti del ruolo di baluardo

della cultura, e della cultura della forza, dell'Occidente che li ha accompagnati lungo la loro continua espansione. Gli altri i palestinesi, nel ruolo di vittime designate di questa espansione a cui sono stati esposti dal crollo dell'impero Turco.

■ Colpa di chi? Degli uni, degli altri, di entrambi? Ma per aprire una prospettiva è meglio partire dall'oggi, senza dimenticare il passato. Israele sta radendo al suolo l'intero territorio di Gaza e spinge i suoi 2 milioni e mezzo di abitanti nell'angolo

di un territorio che rimarrà inabitabile per decenni, nella illusione di potersene sbarazzare come dopo la Nakba del '48. Ma è una soluzione non più disponibile. E lo stesso sta facendo, con uno stillicidio di pogrom sostenuti dall'esercito contro gli abitanti palestinesi del residuo territorio del West Bank.

■ Ma non è difficile riconoscere in questo conflitto i prodromi di quello assai più esteso tra i titolari bianchi della cittadinanza europea e la massa sterminata dei profughi che, sospinti dalle

guerre e dalla crisi climatica, cercheranno di superarne i confini alla ricerca della propria sopravvivenza. Ma con delle somiglianze in più: quasi tutti gli Stati europei, e gli USA, hanno al loro interno le proprie "Strisce di Gaza", formate da immigrati naturalizzati e non, che prima o poi, se proseguiamo in questo modo, si rivolteranno soprattutto di fronte alle stragi e alle persecuzioni dei loro connazionali migranti - i cui flussi, la crisi climatica è destinata a moltiplicare. L'esplosione di odio di cui si è alimentato Hamas si può riproporre all'esterno e all'interno dei confini europei se non costruiamo ben altre alternative.

■ E in Ucraina? Il governo e l'esercito russi stanno distruggendo l'Ucraina con razzi, bombe e incursioni. Stanno distruggendo le vite di decine di migliaia dei suoi soldati, dei suoi cittadini e delle sue cittadine, cercando di prenderle per fame e freddo; stanno distruggendo le sue infrastrutture, le sue città, le sue fabbriche, i suoi fiumi, il suo suolo, i suoi campi, boschi e animali, il suo



Segue da pagina 3

Per un futuro capace di futuro

che un giorno di guerra in Ucraina, con i mezzi oggi utilizzati, equivale in emissioni di CO2 a un anno di attività e di vita di tutta la provincia di Bologna (fonte Agenzia europea per gli armamenti).

Queste cose vanno dette, ma i media non lo fanno mai, danno solo la conta delle vittime e la probabilità di vittoria, ma la vittoria è un elemento da escludere perché non si vince una guerra dove la pace non è la sua fine.

Il mio è davvero un augurio di pace ragionata, pace al più presto, pace contro la guerra, contro l'invio di armi e contro l'idea di vittoria, perché andando avanti così questa vicenda può diventare l'ultima della nostra esperienza umana.

**Presidente dell'associazione "Laudato Si' - Un'Alleanza per il Clima, la Terra e la Giustizia Sociale" Fino al 1975 ha svolto attività come ricercatore chimico-fisico per l'ENEA al CCR di ISPRA. Passato al sindacato a tempo pieno, ha partecipato all'esperienza delle 150 ore per la FLM per svolgere poi il compito di segretario generale della CGIL Lombardia, dal 1995 al 2002. Rientrato all'ENEA ha partecipato alla realizzazione del progetto di riconversione*

dell'Alfa Romeo di Arese. Dopo una legislatura come consigliere regionale, ha dato vita all'associazione Energiefelice ed è tuttora portavoce del Contratto Mondiale per l'Energia e il Clima.



futuro. Ma le armate ucraine non sono da meno: sparano da 7 a 20 mila proiettili di cannone ogni giorno, tanto da aver quasi esaurito le scorte e la stessa capacità produttiva degli Stati Uniti e dell'Unione europea. Li sparano tutti sulle piccole regioni occupate dalla Russia, quelle che vorrebbero riconquistare.

■ Contro chi e contro che cosa sparano tutti quei proiettili? Contro edifici, ponti, impianti (anche nucleari), soldati e mezzi bellici nemici (quando li centrano). Che cosa resterà del territorio di quelle regioni che considerano ucraine quando e se le armi taceranno? Queste, come tutte le guerre di oggi, ma oggi lo vediamo più chiaramente, non sono solo guerre contro altri uomini e altre donne, per ucciderli. Sono guerre contro la Terra, contro la possibilità che continui a dare da vivere agli uomini e alle donne di domani. Gli ucraini sono stati aggrediti dopo aver aggredito per otto anni i loro connazionali delle regioni di lingua russa.

■ E' giusto che si difendano. Ma da chi si devono difendere? Dalla guerra. E' la guerra che li fa fuggire in massa dal loro Paese (dove sarà ben difficile fare ritorno), che miete a migliaia e migliaia i loro soldati nel fiore dell'età, che ruba il futuro alle nuove generazioni, avvelenando il loro sangue e il sangue della terra che non potrà nutrirli, e che sta mettendo in forse il futuro di tutta l'umanità e accelerando, con milioni di tonnellate di CO₂ aggiuntive, la resa dei conti dei cambiamenti climatici con la Terra.

■ Siamo ormai entrati in pieno in una crisi climatica e ambientale secolare, sicuramente per alcuni aspetti irreversibile.

Pochi, soprattutto i giovani, si adoperano, spesso con tutte le loro forze, per rallentarne gli sviluppi: difendono il loro futuro, le loro vite. Molti la

ignorano. Molti altri sanno benissimo che c'è, che è gravissima, ma fanno come se non esistesse e inseguono un presente destinato a lasciarsi dietro solo macerie: la "crescita", la sovranità, il ponte sullo stretto, l'alta velocità, i gasdotti, il nucleare... Molti tra loro fanno tutto per accelerarla. Tra questi, i fautori della guerra, di sempre più guerra.

■ Non si combatte la guerra con altra guerra. Come per Israele, non c'è stata da parte del loro governo (e altre voci non si sentono più) alcuna apertura a un negoziato, alcuna sollecitazione a una mediazione internazionale dell'Onu, o dell'Unione Europea a cui entrambi i paesi vorrebbero aderire.

E nemmeno da parte della Nato, degli Usa, della Cina. Solo il Papa, che non ha "divisioni" da mettere in campo, costretto a rivolgersi ad altri capi di stato sordi e ottusi, ed Erdogan, per avere mano libera a fare in Rojava quello che Putin sta facendo in Ucraina e Israele a Gaza, si sono messi di mezzo.

Soprattutto, nessun ravvedimento sul mancato rispetto degli accordi di Minsk o sul ritiro delle colonie nel West Bank.

La Merkel ha rivelato che gli accordi di Minsk erano stati sottoscritti, e violati, solo per "prendere tempo"; in attesa di una guerra già decisa, di una resa dei conti tra Nato e Russia. Poveri ucraini! E poveri palestinesi!

■ E noi? Noi, ovvero i governi italiani che si sono succeduti ultimamente tutti lì a fornire, a produrre e finanziare, in barba alla volontà dei loro cittadini, armi sempre più micidiali, sempre più "di attacco". E tutto a spese di pensioni, reddito di cittadinanza, scuola, sanità, salvaguardia idrogeologica del suolo, vivibilità urbana, transizione alle energie rinnovabili, inclusione dei migranti: tutte cose che dovrebbero costituire una parte del nostro



contribuito alla lotta contro i cambiamenti climatici e la crisi ambientale.

■ Ma c'è qualcuno che abbia veramente messo in relazione la sua convinzione dell'urgenza di fermare la catastrofe climatica e ambientale verso cui sta correndo insieme a tutto il resto del pianeta, con il ferreo sostegno – da lontano, da dove non si combatte – alla guerra dei combattenti ucraini o della micidiale macchina da guerra di Israele?

**Guido Viale è nato a Tokyo nel 1943 e vive a Milano. Laureato in filosofia, ha lavorato come insegnante, traduttore, giornalista, ricercatore e consulente. Ha svolto studi e ricerche economiche con diverse società e lavorato a progetti di cooperazione in Asia, Africa, Medio Oriente e America Latina. Nel 2019 ha contribuito a fondare l'associazione "Laudato Si", con cui ha pubblicato nel 2020, per le edizioni Interno4, il libro "Niente di questo mondo ci risulta indifferente".*



Il mercato degli armamenti nel mondo

Elio Pagani*

A molti è sembrato che questa nuova guerra nel cuore dell'Europa abbia trovato il Movimento per la Pace impreparato. Questa è anche la mia ipotesi. Per troppo tempo il Movimento per la Pace non ha saputo o voluto vedere quanto stava avvenendo nel profondo dei sommovimenti del sistema geopolitico globale. Ha trascurato il fatto che l'evoluzione dei dati quantitativi avrebbe portato ad un repentino cambio qualitativo. Ha lanciato molte campagne sui sintomi, trascurando le cause della guerra.

■ Partiamo allora dai dati. I mass media mainstream sostengono che la ripresa della corsa agli armamenti stia avvenendo a causa della invasione russa dell'Ucraina. Certo, questa guerra rilancia le spese militari, la spesa militare europea infatti è cresciuta del 13% tra il 2021 e il 2022, ma essa a livello mondiale stava già crescendo dal 1998. In particolare dal 1989, anno della caduta del muro di Berlino, ad oggi, dopo alcuni anni di "Dividendi della pace" la spesa militare è cresciuta del 40%.

■ Nel 2022 la spesa mondiale ha raggiunto i 2240 miliardi di dollari, un livello mai rag-

giunto neppure ai tempi della Guerra Fredda. Gli USA la fanno da leoni, seguiti da Cina, Russia, India ed Arabia Saudita. Più precisamente gli USA spendono il 39% di quella mondiale, la NATO il 55%, la UE il 12%, la Cina il 13%, la Russia il 4%. Dunque gli USA spendono nel bellico 10 volte quello che spende la Russia e 3 volte la Cina, la NATO spende ben 14 volte quello che spende la Russia e 4 volte quello che spende la Cina. Considerando poi altri Paesi che cooperano con la NATO, le spese militari complessive raggiungono il 73%, e il traguardo del 2% sul PIL per ogni membro della NATO ormai si è trasformato in un punto di partenza.

■ Questi soli dati non possono non incidere sul comportamento degli attori. Per il 2023 l'Italia spenderà circa 28 miliardi di euro, anche la spesa militare italiana cresce costantemente almeno dal 2016 e continuerà a crescere in modo ancora più significativo nei prossimi anni. Sono infatti previsti almeno altri 25 miliardi di euro per l'acquisto di nuove armi, capaci di proiezione della forza: carri armati, portaerei, sommergibili, caccia bombardieri.

■ Quali sono nel mondo le fabbriche d'armi più grandi?

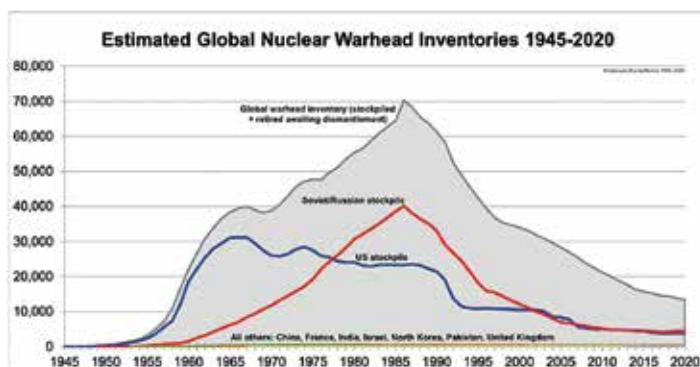
Tra le prime 10 per ricavi, 7 sono americane, una inglese, una francese e la Leonardo italiana è ottava. Tra le prime 10 per investimenti la Fincantieri italiana è al 6° posto. Circa le esportazioni di armi globali, la parte del leone la fanno i Paesi membri della NATO col 74%, la Russia è al 16. la Cina al 5%. I leader europei ci stanno invitando, vista la situazione, ad accettare l' "economia di guerra" come strumento necessario a proteggere i cittadini UE da future minacce.

■ Ma l'aumento della spesa militare nella UE è stata decisa prima della invasione russa all'Ucraina, così come l'evoluzione dei suoi strumenti militari viene da lontano. Già nel 1993 fu creata la PESC (Politica Estera e di Sicurezza Comune) alla quale, nel 2009, venne affiancata una Politica di Sicurezza e di Difesa Comune (PSDC). Nel 2004 è stata istituita l'Agenzia Europea per la Difesa e dal 2017 è attivo il FED Fondo Europeo della Difesa. Gli European Battlegroups sono operativi dal 2007, dal 2022 sono evoluti in Strumenti di Risposta Rapida. Nel 2021 viene creato lo Strumento Europeo per la Pace (EPF) oggi utilizzato per sostenere militarmente l'Ucraina. I finanziamenti UE per l'indu-

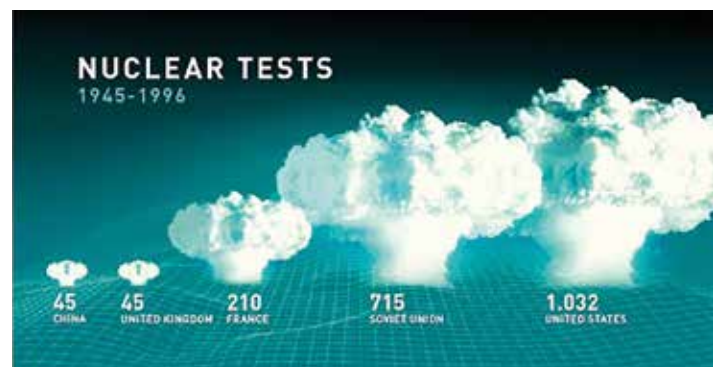
stria bellica sono cresciuti in modo esponenziale dal 2017 ed il Fondo Europeo di Difesa ha pianificato una spesa in Ricerca e Sviluppo militare di quasi 8 miliardi tra il 2021 e il 2027, che sommate ad altre voci portano il valore a quasi 20 miliardi di euro. Clamoroso l'utilizzo dello Strumento Europeo per la Pace (EPF) creato per "prevenire i conflitti", oggi è utilizzato per sostenere i Paesi UE che forniscono armi a Kiev. Il 28 febbraio 2022 furono stanziati 5,7 miliardi, divenuti poi 7,9 con l'intenzione di arrivare presto a 12. E' del 1° giugno 2023 il voto del Parlamento europeo a favore dell'ASAP (Act in Support of Ammunition Production) per il sostegno alla produzione di un milione di munizioni per una spesa di 500 milioni di euro, senza escludere a questo scopo l'utilizzo di fondi del PNRR e i Fondi di Coesione UE.

■ Vista l'urgenza di questa produzione possono essere disapplicate le norme in materia di ambiente, di tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori. Ma le capacità militari della UE non sono indipendenti dalla NATO, anzi sono sempre di più integrate con essa. Già nel 1992 la UEO, la struttura militare europea, sulla scia del Concetto

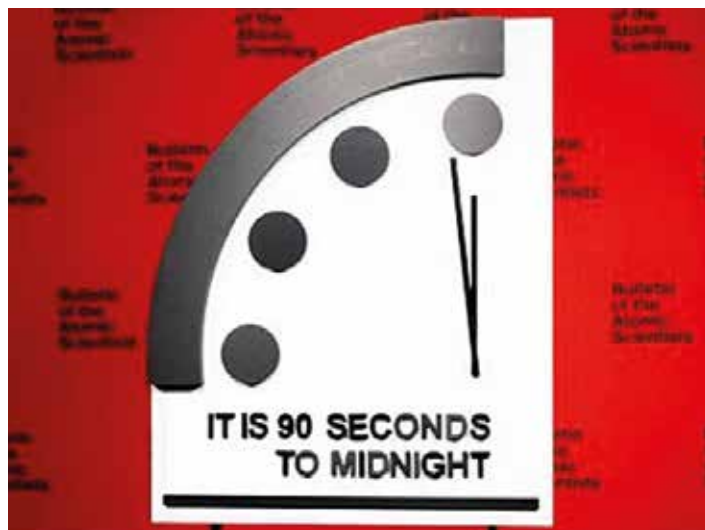
La corsa agli armamenti nucleari



I test nucleari



Nel 2020, 2021, 2022 gli scienziati atomici statunitensi avevano avvicinato ai 100 secondi le lancette alla mezzanotte dell'apocalisse, dal gennaio 2023 siamo a 90



Strategico NATO elabora le "Missioni di Petersberg" che prevedono operazioni di Gestione delle Crisi e di Peacekeeping anche distanti dal territorio europeo.

■ Già dal 2011, con lo scioglimento dell'UEO si intensifica la cooperazione UE-NATO e lo strumento militare UE diventa "colonna europea" della NATO (22 dei 27 Paesi UE sono membri della Alleanza Atlantica).

Non ci sarebbero problemi se la NATO fosse ancora una alleanza difensiva, ma non è più così almeno dal 1999, quando a margine dei bombardamenti NATO sulla Serbia e il Kosovo, l'Alleanza assunse un Nuovo Concetto Strategico che prevede la possibilità per essa di intervenire "Fuori Area", superando l'art. 5 del suo Statuto e violando quello dell'ONU. Se la NATO fu creata nel 1949, 6 anni prima della nascita del Patto di Varsavia, dal 1989, dopo la caduta del muro di Berlino, anziché sciogliersi come fece il Patto di Varsavia nel 1991, il numero dei suoi membri passò da 16 a 31, espandendosi sempre più ad Est a ridosso della Russia, ed aumentando la sua spesa militare fino al 55% di quella mondiale (73% considerando i suoi Partner).

E' opportuno ricordare che Tra il 1993 ed il 2023 la NATO interviene militarmente, con o senza autorizzazione ONU, anche con bombardamenti massicci, nei Balcani, in Afghanistan e in Libia, ed è presente in Iraq. Nel 1991 e nel 2003, gli USA, dominus della NATO, con o senza autorizzazione dell'ONU attaccano l'Iraq e almeno dal 2013 intervengono in Siria. Nel 2017, attraverso AFRI-COM bombardano aree della Somalia. - Come è possibile accettare che la NATO rispetti a singhiozzo le norme internazionali? - Come è possibile accettare che gli USA, potenza leader della NATO, intervengano ovunque nel mondo, violando le responsabilità che hanno nella NATO?

■ Come vediamo, con questa nuova guerra in Europa, siamo di fronte ad una escalation che può portarci ad una guerra mondiale giocata non per interposta persona ma direttamente da tutti gli attori coinvolti e che può sfociare in una guerra term nucleare. Nonostante i progressi in tema di disarmo fatti dal 1987, quando Gorbaciov propose il ritiro degli Euromissili dall'Europa e con Reagan sottoscrisse il Trattato per lo smantellamento dei

Le basi nucleari NATO in Europa

Where U.S. Nuclear Bombs Are Stored in Europe

Bases in Europe where U.S.-owned B61 nuclear gravity bombs are stored



Source: Center for Arms Control and Non-Proliferation

missili a gittata intermedia, oggi siamo di nuovo ad una ripresa del riarmo nucleare.

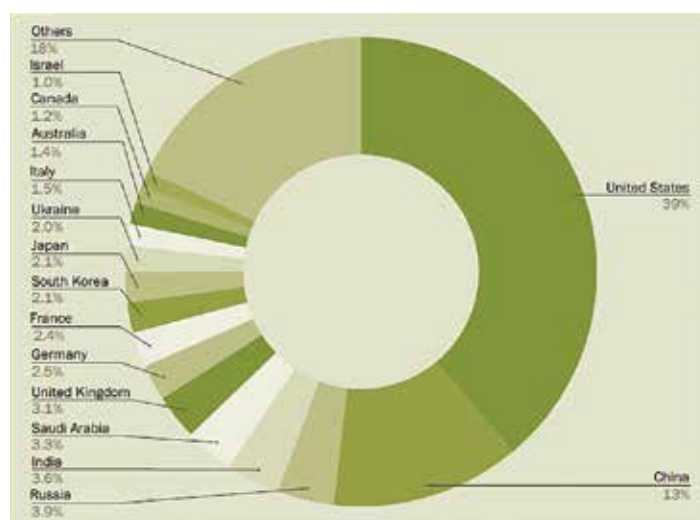
■ Nel 1986 nel mondo c'erano 70000 testate nucleari oggi ce ne sono poco meno di 13000, pari comunque a 400.000 bombe di Hiroshima, possedute al 90% da Russia e USA, con una prevalenza della prima, seguiti da Cina, Francia e Gran Bretagna. A questi 5 Paesi nucleari, così come li definisce il Trattato di Non Proliferazione, se ne sommano altri 4 che hanno proprie armi atomiche: Pakistan, India, Israele e Corea del Nord. Purtroppo la spesa

per gli arsenali nucleari è aumentata per il 3° anno di fila, raggiungendo nel 2022 quasi 83 miliardi di dollari, con gli USA che spendono 3,7 volte ciò che spende la Cina e 4,5 volte ciò che spende la Russia. Spese previste a salire per altri 10 anni. Con i 2044 test nucleari, 711 dei quali in atmosfera o in mare, effettuati fino al 1996, la stragrande maggioranza dei quali effettuati dagli USA, abbiamo solo assaggiato ciò che potrebbe significare un conflitto nucleare.

Secondo Greenpeace abbia-

Segue a pagina 8

La quota della spesa militare mondiale dei 15 paesi con la spesa più elevata nel 2022



mo già diffuso nell'ambiente 3800 kg di Plutonio e 4200 kg di Uranio, potenzialmente capaci da soli di produrre tumori a miliardi di persone.

■ Il grafico, disegnato dagli Scienziati Atomici Americani, dell'evolversi nel tempo del rischio di catastrofe nucleare. Lo strumento di misura utilizzato si chiama "Doomsday clock" o Orologio dell'Apocalisse. Come vedete nel 1991, anno della dissoluzione del Patto di Varsavia e dell'implosione dell'URSS, mancavano 17 minuti alla mezzanotte nucleare, da allora il tempo che ci separa dalla mezzanotte si è ridotto fino a raggiungere i 100 secondi negli anni 2020-21 e 22 per scendere a 90 secondi nel 2023.

■ In questi mesi di guerra in Ucraina ci sono state minacce di uso delle armi nucleari sia da parte russa, sia da parte statunitense e NATO. Fondamentalmente non è stato che ricordare agli avversari la propria "Postura nucleare". Quella degli USA ha da poco ribadito la disponibilità ad un Primo Uso delle armi nucleari anche di fronte ad un attacco convenzionale, cibernetico o ibrido, quella russa prevede l'uso dell'arma nucleare in caso di minaccia esistenziale allo Stato russo. Visto che ormai la Russia ritiene parte del suo territorio le ex repubbliche autonome dell'Est ucraino, dal Donbass alla Crimea l'eventuale riconquista ucraina di quei territori potrebbe essere considerato motivo di risposta nucleare russa?

■ Recentemente i mass media hanno gridato allo scandalo, e come molto pericoloso, il trasferimento di armi nucleari russe in Bielorussia, ma hanno dimenticato di ricordare che anche gli USA da anni, in disprezzo del Trattato di Non Prolifrazione, dispiegano armi nucleari in Europa: Germania, Belgio, Olanda, Turchia ed Italia, nonché, più recentemente, sistemi d'arma a doppio uso convenzionale e nucleare in Polonia e probabilmente in Lettonia, Lituania ed Estonia. In Italia sono le Aerobasi di Ghedi (Brescia) ed Aviano (Pordenone) ad ospitare armi nucleari.

■ Dal gennaio 2021 è entrato in vigore a livello internazionale il Trattato di Proibizione delle Armi Nucleari, ma già nel 2017, appena il testo del Trattato fu approvato dalla Assemblea dell'ONU, la NATO dichiarò la sua ostilità ad esso, ottenendo che nessuno dei suoi membri lo sottoscrivesse. Secondo ICAN International Campaign to Abolish Nuclear Weapons, la Rete di associazioni della società civile che, a livello mondiale, ha lanciato la Campagna per la Proibizione delle Armi Nucleari, e che per questo ha vinto il Premio Nobel per la Pace nel 2017. Non essendoci nello Statuto NATO nessun vincolo in materia nucleare, un Paese membro potrebbe comunque aderire al Trattato stesso. Purtroppo però, l'Italia con gli altri Membri partecipa al Gruppo di Pia-

nificazione Nucleare e, come gli altri Paesi prima citati alla Condizione Nucleare.

In questi contesti le decisioni vengono prese all'unanimità, dunque se un Membro volesse aderire al Trattato di Proibizione delle Armi Nucleari dovrebbe ottenere il consenso di tutti, cosa che sembra impossibile.

Diverse iniziative sono state praticate in questi anni affinché l'Italia aderisse, la più importante di esse è stata la Campagna Italia Ripensaci. Purtroppo, dopo 6 anni e 6 governi nessun valido risultato è stato raggiunto.

■ Intanto l'innovazione tecnologica in ambito delle armi nucleari, con l'affidamento delle stesse anche alla Intelligenza Artificiale, aumenta drasticamente il rischio di un loro uso.

Per queste ragioni "Abbasso la Guerra" nel 2021 affidò, con altre 21 associazioni nazionali o locali, agli avvocati di IALANA (International Association of Lawyers Against Nuclear Arms) uno studio sulla legalità o meno della presenza di armi nucleari sul territorio italiano.

L'esito di questo studio, afferma che questa presenza viola una serie di norme internazionali e nazionali, stiamo dunque predisponendo una azione legale penale contro questa presenza.

■ Per concludere: Non possiamo limitarci a chiedere lo stop all'invio di armi in Ucraina, un cessate il fuoco e una conferenza internazionale di Pace che spenga le fiamme di quella guerra, dobbiamo mettere le basi affinché la guerra non sia più uno strumento per la risoluzione delle controversie internazionali. Dobbiamo ottenere la rimozione delle armi nucleari sul territorio italiano e l'adesione al Trattato di Proibizione delle Armi Nucleari. Dobbiamo ottenere che l'Italia e la UE ripudino davvero la Guerra, chiedere lo scioglimento della NATO e la rifondazione dell'ONU.



** Già tecnico aeronautico presso Aermacchi, con incarichi a livello territoriale e regionale in FLME e in FIM-CISL sulle problematiche del commercio di armi e del disarmo. Dall'88 si dichiara obiettore di Coscienza alla produzione militare.*

Protagonista delle lotte per la riconversione al civile fu espulso da quell'azienda nel 1991. Dottore in scienze politiche è autore di alcuni testi sulla riconversione, tra i quali: "Dalla produzione di armi alla produzione civile. Il caso inglese", Eirene, 1990, e coautore di "Nuovo ordine militare internazionale. Strategie, Costi, Alternative", EGA, 1993. Attualmente è presidente del Centro di Documentazione "Abbasso la guerra OdV" che ha sede a Venegono (Va), oltre ad essere attivista di Pax Christi e del Forum Contro la Guerra.

Intervento al Convegno "Pace, Ambiente e Clima"

Cosa succede nell'Est Europa dopo la caduta del muro di Berlino.

Le considerazioni di Sergio Romano già Ambasciatore a Mosca

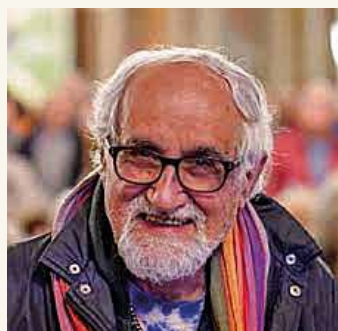


Costruire giustizia per costruire pace

Alex Zanotelli *

Voi avete dato a questo incontro il titolo: "Pace Ambiente Clima". E' inutile pensare di ottenere Pace in un mondo così assurdo come questo, non dimentichiamolo. Siamo dentro ad un sistema economico-finanziario mondiale che include tutti, e questo sistema permette al 10% della popolazione mondiale di consumare da solo il 90% dei beni prodotti sul nostro pianeta. Questo è il più grosso problema, quello centrale, questa è la profonda ingiustizia: non si può avere pace in un mondo del genere. Se non c'è giustizia non ci può essere pace.

■ Ora sta succedendo una cosa incredibile: chi ha deve armarsi fino ai denti per mantenere quello che ha e ottenere quello che non ha, tutto il resto sono discorsi inutili. Chi è che si sta armando? Soprattutto chi ha, i potenti del mondo, tant'è vero che siamo arrivati ad una spesa complessiva di 2.240 miliardi di dollari nel 2022, l'Italia ha speso ben 32 miliardi di euro, in barba alle carenze strutturali della scuola pubblica e della sanità pubblica. Purtroppo su questo c'è il silenzio dei cittadini: nessuno protesta, nessuno scende in piazza. Qui a Napoli, ove vivo, Denis Mukwege, grande chirurgo congolese che si adopera per ricucire le donne stuprate in guerra, ha detto: lo mi meraviglio di voi, sento continuamente parlare della guerra in Ucraina, ma



quando parlerete anche della guerra in Congo? Il Congo vive in guerra da 60 anni, con 12 milioni di morti: perché nessuno ne parla? La risposta è semplice: lì ci sono i minerali indispensabili per i nostri prodotti high-tech, per questo noi facciamo la guerra. Houthusen, un grande vescovo di Seattle, USA, negli anni '80 ha sostenuto pubblicamente: "Rinunciare alle armi significherebbe rinunciare al nostro vantaggio economico sugli altri popoli. La pace e la giustizia procedono insieme. Sulla strada che seguiamo attualmente, la nostra politica economica verso gli altri Paesi ha bisogno delle armi nucleari. Abbandonare queste armi significherebbe abbandonare qualcosa di più che i nostri strumenti di terrore globale; significherebbe abbandonare le ragioni di tale terrore: il nostro posto privilegiato in questo mondo". Questo è il problema, da qui tutte le guerre che sono oggi nel mondo, oltre 200.

E oggi questo sistema economico finanziario sta pesando anche sull'ecosistema, è importantissimo sottolineare che

le armi pesano sull'ecosistema tanto quanto lo stile di vita del 10% più ricco del mondo. Un semplice esempio: negli USA è proprio il Pentagono, cioè l'esercito, ad usare la maggiore quantità di petrolio.

■ Siamo fra due abissi: da una parte la guerra atomica, dall'altra il surriscaldamento del pianeta. Questo è il sistema in cui siamo, profondamente immorale. E' importante darci da fare per cambiare tutto questo. Tocca a noi, non pensiamo che siano i governi a risolvere questi problemi, la soluzione viene dal basso e solo dal basso, e questo papa Francesco continua a ricordarcelo. E' importante anche l'esempio di singole persone che dal basso si adoperano: penso a Stefano Sammarco del Varesotto, che era spesso deriso per la sua avversione alle armi; penso a Elio Pagani, uno dei pochi che ha fatto l'obiezione professionale e che ha pagato pesantemente questa sua scelta.

■ Dobbiamo andare davvero verso chi sta producendo armi per dire basta, lo dice anche papa Francesco, che ha chiamato eroi quegli operai che, nel porto di Genova e non solo, si sono rifiutati di caricare armi destinate all'Arabia Saudita per la guerra contro lo Yemen. Tutto questo è fondamentale. Mi meraviglio che la Chiesa sia così tiepida e che non si adoperi maggiormente in questa direzione.

Ma chi è la Chiesa? La Chiesa siamo noi, seguaci di Gesù di Nazareth, è lui che ha inventato la nonviolenza. Pensiamo anche all'obiezione fiscale, cioè rifiutarsi da pagare soldi allo Stato che poi li impiega in armi invece che in scuole e ospedali. Infine io penso che c'è una cosa che possiamo fare tutti, ed è cominciare a capire che stiamo depositando i nostri soldi in banche che commerciano in armi. Il Parlamento Italiano ogni anno

ci dice quali sono le banche che gestiscono armi: l'80% delle somme spese per le armi passa attraverso tre banche: Unicredit, Intesa-San Paolo, Deutsche Bank.

Ma se le comunità cristiane, tutti i cittadini cominciassero a boicottarle, questo sistema andrebbe in crisi. Questo per dire che gli strumenti dal basso li abbiamo, dobbiamo cominciare ad utilizzarli seriamente, altrimenti andiamo alla rovina.

■ Termino dicendo che papa Francesco ha ragione quando dice che oggi non bastano le piccole realtà, c'è bisogno di grandi movimenti popolari che possono scuotere i governi dal torpore in cui sono ed evitare davvero il disastro che ci attende.

**Missionario comboniano, dapprima in Sudan, quindi direttore di Nigritia e poi negli slum di Nairobi, da dieci anni Alex Zanotelli vive al rione Sanità di Napoli, da dove è leader di battaglie civili come quella per l'acqua bene pubblico. È autore di numerosi libri.*

Intervento al Convegno "Pace, Ambiente e Clima"



Ripudiare la guerra non è un'utopia

Maria Paola Patuelli*

Ci fu un tempo, non molto lontano, in cui ripudiare la guerra fu considerato un proposito tanto a portata di mano da finire nella nostra Costituzione.

■ La prima parte dell'art.11 recita "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ...". La scelta del termine RIPUDIA non fu immediata. E' stato con commozione che, tempo fa, vidi una minuta dei lavori della Costituente, preparatoria alla stesura dell'art.11. Nella prima stesura compare il termine "rifiuta", poi cancellato – la cancellatura è ben visibile – e che diventa ripudia, ben più forte. Non è solo un no, è un no detto con sdegno, con disgusto. L'Assemblea Costituente era composta da uomini e donne (poche) – provenienti, nella quasi totalità, dall'antifascismo attivo, segnato dalla guerra, patita anche nei loro corpi, umiliati nelle carceri, esiliati, straziati da lutti, di familiari o compagni uccisi. Lo sdegno era vivo, e finisce in Costituzione. Teresa Mattei, una delle 21 Madri Costituenti, e la più giovane, in Assemblea, incarnava lo sdegno. L'amato fratello antifascista, Gianfranco, scienziato di grande valore, era morto in un carcere fascista. Lei, giovanissima, stuprata

da un tedesco. Ricordo le sue parole. Quando in aula fu approvato definitivamente l'art.11, con il ripudio, noi 21 donne, insieme, scendemmo dall'emiciclo, e danzammo dalla gioia, tenendoci per mano. Un immediato sentire, da festeggiare. Gli uomini, più calmi, restarono seduti sugli scranni, applaudendo. Una diversità ben visibile. Guerre, mai più. Dopo Hiroshima e Nagasaki, basta! E Teresa Mattei, anche nell'ultimo tornante della sua lunga vita, continuava il suo "urlo" pacifista. Come vi permetteste di fare ancora guerre. Di sganciare bombe? Di uccidere? Un allontanarsi continuo, già dagli anni Cinquanta, dalla festa di quel suo giorno, lei, giovane, con le sue compagne Costituenti, tutte, laiche e cattoliche, felici dopo anni di terrore.

■ Basta, hanno detto anche molte donne e alcuni uomini, nei giorni scorsi, in piazza del Popolo a Ravenna. Ci ha richiamato in piazza la Casa delle donne, con le sole bandiere della pace. Nessun'altra bandiera. Solo una ben visibile citazione *Fra vincere e morire, c'è una terza possibilità, vivere*. Parole che Christa Wolf fa dire a Cassandra. E un lungo drappo delle Donne in Nero *Fuori la guerra dalla storia*. In sintonia con donne israeliane e palestinesi, che in questi giorni, insieme, dicono Tacciano le armi, tutte.



In queste giornate molto scure, già nere per la guerra in corso in Ucraina – ci oscuriamo soprattutto, sbagliando, per le guerre vicine a noi, sapendo quasi nulla delle altre decine di guerre in corso – sono tormentata da interrogativi, che rinviano a parole, molto lontane e molto vicine.

■ Torno a Tacito, storico romano che subì in silenzio, per quindici anni, il totalitarismo dell'imperatore Domiziano. Alla morte di Domiziano, subito prese la parola e scrisse il *De Agricola*, opera dedicata a suo suocero, governatore della Britannia. Certo, questa opera è una biografia storica, e agiografica, ma contiene un passo che è spesso citato per circostanze analoghe a quelle dei Caledoni, sconfitti dai romani conquistatori. Tacito fa dire al loro capo, Calpurnio *Fecero un deserto e lo chiamarono pace*. Tacito pacifista? Sarebbe una forzatura interpretativa. Ma, senza dubbio, Tacito accusa l'avidità dell'imperialismo romano, al quale Agricola aveva

probabilmente cercato di sottrarsi, cercando di governare con mitezza. E' probabile che Domiziano lo abbia, per questo, avvelenato. E' lontana, la voce di Tacito, ma ci sottolinea invarianze della storia, arrivate fino a noi. Annichilire il nemico? Umiliarlo? No, dice Tacito.

■ Se ci avviciniamo a noi, e di molto, trovo una fonte che mi ha suggerito Utopia con interrogativo. E' il carteggio di Einstein e Freud, nell'estate del 1932. Interrogativi, dubbi, perché la guerra? L'umanità riuscirà mai a uscirne? E' un documento che non solo testimonia il livello altissimo raggiunto dal pensiero di due intellettuali tedeschi, ebrei, ma che ci parla, come se i dialoganti fossero qui con noi, in questo nostro tempo. Freud, nel rispondere a Einstein, a proposito del continuo perfezionamento dei mezzi di distruzione, scrive che questo perfezionamento potrebbe portare allo sterminio di uno o forse entrambi i contendenti e, per questo "... ci meravigliamo soltanto che il ricorso alla guerra non sia stato ancora ripudiato mediante un accordo generale dell'umanità". RIPUDIATO. E si chiede "Noi pacifisti, quanto tempo dovremo aspettare?". Allude poi, Freud, ad una sua speranza che non considera utopica. Due fattori potrebbero portare al ripudio della guerra. Il diffondersi nel tempo, nell'umanità, di un



atteggiamento più civile. Da ostile a civile. E il giustificato timore degli effetti di una guerra futura. Freud immaginò l'atomica prima che Einstein e Oppenheimer la mettesse nelle mani degli umani. Il carteggio fu pubblicato in Francia nel 1933. Hitler, in quell'anno vincente, ne vietò la diffusione in Germania. Due pacifisti per di più ebrei. Un orrore da cancellare dalla faccia della terra, la guerra. Freud non vide la atomica

di uno Stato binazionale, di arabi e ebrei, che era il dato storico consolidato, da molti decenni, ormai.

Una donna ebrea, Hannah Arendt. Nata ebrea, si accorse cosa significasse essere ebrea, già da fanciulla, a scuola, ascoltando parole di disprezzo per gli ebrei. La madre le insegnò, quando questo accadeva, ad alzarsi e a tornare a casa. E, ormai donna, visse la necessità di fuggire, di mettersi in salvo,



sganciata. Se l'avesse vista, avrebbe ancora considerato la sua speranza non utopica? Chissà, forse il ripudiare arriva nella nostra Costituzione partendo da Freud.

■ In questi giorni ho spesso letto e riletto un saggio scritto da una filosofa ebrea, Hannah Arendt, dal pensiero politico di grande forza. La scrittura del saggio a cui faccio qui riferimento è della primavera del 1948. È, di fatto, una lettera aperta rivolta al suo popolo. Ben Gurion stava proclamando lo Stato ebraico, forte della decisione dell'ONU del 29 novembre del 1947, che aveva accettato la spartizione della Palestina e la formazione di uno Stato ebraico. Hannah Arendt rivolse al suo popolo un appello accorato, che potrebbe essere sintetizzato in *Fermatevi! Patria ebraica non è Stato ebraico*. La Patria ebraica si trova nella meravigliosa esperienza dei Kibbutz, un esperimento sociale e solidale di grande speranza, che poteva essere un esempio per il mondo intero, all'interno

per aiutare, dall'America, dove arrivò a guerra iniziata, gli ebrei che fuggivano dall'Europa cercando rifugio in Palestina, dove da tempo si stavano appunto diffondendo comunità ebraiche, i Kibbutz. Hitler la indusse, per un breve periodo, ad avvicinarsi al sionismo. Ma ben presto, come fu per Einstein, nacque in lei il timore per un nascente pericoloso nazionalismo ebraico. Pericoloso come tutti i nazionalismi. In questo saggio trovo parole che mi riportano alla Cassandra di Christa Wolf, che sicuramente ha letto Arendt. "... sorprendente è il fatto che gli uni [gli ebrei di Palestina] e gli altri [gli ebrei d'America] siano sostanzialmente d'accordo sui seguenti giudizi ... è giunto il momento di ottenere tutto o niente, vittoria o morte; le rivendicazioni arabe sono inconciliabili con quelle ebraiche e il problema può essere risolto solo militarmente; gli arabi, tutti gli arabi, sono nostri nemici... solo i liberali antiquati credono nei compromessi, solo i filistei credono nella giustizia ...



siamo pronti a cadere combattendo, e considereremo chiunque ci sarà di ostacolo un traditore...". Arendt, invece, è convinta che solo l'amicizia arabo ebraica può essere garanzia per l'esistenza degli ebrei in Palestina. In caso contrario, se gli ebrei dovessero vincere la guerra, sarebbero per sempre circondati da una popolazione araba interamente ostile. Quindi, fermatevi! Ma Hannah Arendt fu Cassandra inascoltata. Filosofia, politica e storia, in quel momento, presero strade opposte. E oggi siamo al punto di partenza, con le armi atomiche in grande diffusione, a ovest e a est.

■ Allora, quale è la risposta? Oggi un ripudio universale della guerra è utopico. L'Europa nella quale siamo, resiste nel dire no alla guerra in casa propria. Ma si sta chiudendo in se stessa e sta aiutando con armi, e non con compromessi, chi è in guerra.

Noi, "liberali antiquati che credono nei compromessi", siamo minoranza, a ovest e a est, a nord e a sud. Dovremo per questo rassegnarci al silenzio? Hannah Arendt ci consiglia di non farlo. In particolare oggi. Il 16 ottobre di ottanta anni fa ci fu il rastrellamento del Ghetto di Roma. Fascisti e nazisti insieme, in nome della loro razza, volevano ripulire il mondo da quella che ritenevano una razza immonda. Nello stesso anno, il 1943, arabi ed ebrei vivevano insieme e in pace in Palestina. RICORDIAMOLO.

**Dal 1970 al 1990 è stata consigliere e Assessore nel Comune di Ravenna. Ha conciliato l'attività politica con la professione di insegnante di Storia e Filosofia dal 1975 al 2005. Ha pubblicato Polvere e perle (Pendragon 2018) e, sempre per Pendragon, Metamorfosi del rosso (2021).*

Fonte: Costituente Terra



In Italia le pacifiste di Russia, Ucraina e Bielorussia

Mao Valpiana*

Anche in Russia, Ucraina e Bielorussia c'è chi crede nella nonviolenza come possibilità di resistenza civile. Sono le uniche voci delle parti in conflitto che già dialogano tra di loro, che creano un ponte su cui può transitare la pace. Tre attiviste pacifiste che rappresentano i movimenti nonviolenti e degli obiettori di coscienza dei rispettivi paesi, sono in Italia per un tour nella settimana anniversario dell'inizio guerra. Vengono a chiederci di sostenere concretamente gli obiettori di coscienza, i renitenti alla leva, i disertori russi, bielorussi e ucraini, garantendo asilo e protezione e lo status di rifugiati politici. I loro colleghi maschi non possono uscire dai confini a causa del reclutamento militare.

Si chiamano Kateryna Lanko, Darya Berg e Olga Karach, sono in Italia su invito del Movimento Nonviolento nell'ambito della mobilitazione di Europe for Peace.

■ Kateryna Lanko vive a Kyiv, è impegnata nel lavoro di formazione alla nonviolenza e sostegno agli obiettori di coscienza. È stata la voce del pacifismo ucraino trasmessa in video alla manifestazione nazionale Europe for Peace dei 100 mila di piazza San Giovanni a Roma il 5 novembre scorso. Il Movimento di cui



fa parte sostiene i diritti umani alla pace e all'obiezione di coscienza al servizio militare, per lavorare, ricercare, educare alla gestione pacifica dei conflitti, al disarmo, alla cultura della pace, per rafforzare il controllo civile democratico contro il militarismo.

■ Darya Berg è una giovane attivista russa dell'organizzazione Go By the Forest che ha lo scopo di aiutare il maggior numero possibile di persone ad evitare di essere coinvolte nella sanguinosa guerra della Russia in Ucraina. Fin dai primi giorni della mobilitazione ha svolto lavoro di informazione e propaganda per aiutare i giovani a sottrarsi al servizio di leva, a lasciare il Paese legalmente o illegalmente, a trovare asilo all'estero. Nel marzo dell'anno

scorso è stata costretta a lasciare la Russia ma il suo attivismo nonviolento continua dall'esilio in Georgia.

■ Olga Karach è un'attivista, giornalista e politica bielorussa. Direttrice di Our House che ha fondato nel dicembre 2002 come giornale autoprodotta a Vitebsk. Licenziata per attivismo politico, nel 2014, Our House è stata registrata in Lituania come organizzazione con il nome di Centro internazionale per le iniziative civili. Dopo la guerra scatenata dalla Russia, continua a monitorare le violazioni dei diritti umani. Tra queste assume un peso sempre maggiore quella del diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare, aggravata da programmi di militarizzazione di ragazzi e giovani minorenni.

■ La Campagna di "Obiezione alla guerra" è stata lanciata dal Movimento Nonviolento subito dopo il 24 febbraio 2022, all'indomani dell'attacco russo all'Ucraina e chiede anche ai giovani del nostro paese di assumersi una responsabilità personale verso possibili future avventure militari italiane, considerando che la sospensione della leva obbligatoria nel nostro Paese è a discrezione del potere esecutivo di Governo, dichiarando fin da questo momento la loro obiezione di coscienza preventiva contro il rischio di reintroduzione della leva militare obbligatoria di cui si sta parlando in Europa.

■ NEL VIAGGIO IN ITALIA le tre pacifiste hanno partecipato a manifestazioni ed incontri pubblici tra Roma e Milano, passando da Verona, Modena, Ferrara, Brescia. È possibile sostenere le iniziative di pace in Russia, Bielorussia, Ucraina con la Campagna "Obiezione alla guerra" con un versamento su IBAN IT35 U 07601 11700 0000 18745455, intestato al Movimento Nonviolento, causale "Obiezione alla guerra"

* Presidente del Movimento Nonviolento; Esecutivo Rete italiana Pace e Disarmo

Fonte: Il manifesto

Parlare di pace in tempo di guerra

In tempo di guerra è difficile parlare di Pace. In Russia, se le manifestazioni che dopo la fase iniziale dell'invasione di febbraio 2022, avevano subito una battuta d'arresto, hanno ripreso vigore dopo l'annuncio di Vladimir Putin di una 'mobilitazione parziale' che coinvolgerebbe 300 mila

riservisti. L'annuncio ha provocato decine di manifestazioni in 38 città russe. L'agenzia di stampa russa Interfax ha citato il ministero dell'Interno dicendo di aver respinto i tentativi di "organizzare raduni non autorizzati". Tutte le manifestazioni sono state fermate e

coloro che hanno commesso "violazioni" sono stati arrestati e portati via dalla polizia in attesa di un'indagine e di un procedimento giudiziario. Se parlare e manifestare per la pace in Russia è difficile, lo è anche in Ucraina, dove il movimento pacifista è in estrema difficoltà.

Il principale esponente del pacifismo in Ucraina è Yuri Sheliashenko. Docente alla Krok University in Ucraina, è esponente del Beoc (Ufficio europeo obiezione di coscienza) e della War Resisters' International (Internazionale dei resistenti alla guerra), nonché referente

Renitenti bipartisan

**Andrea Sceresini,
Giuseppe Borello,
Matteo Delbò**

Quello della diserzione è certamente uno dei temi meno raccontati di questo conflitto, soprattutto sui media italiani. Eppure non si tratta di un fenomeno marginale – tutt'altro. Sarebbero molte decine di migliaia i giovani russi e ucraini che hanno lasciato i rispettivi paesi per evitare di finire sotto le armi: un piccolo esercito di refrattari, i quali "la pace l'hanno già votata coi loro piedi". Le notizie a riguardo sono generalmente poco pubblicizzate, forse anche perché poco si intonano con gli echi bipartisan della propaganda bellicista.

Tuttavia basta cercare con la giusta attenzione: riferisce la Bbc, ad esempio, che nell'inverno scorso almeno novanta cittadini ucraini sarebbero morti congelati nel tentativo di passare illegalmente il confine romeno.

Pochi mesi prima, nel settembre 2022, la coda di fuggitivi alla frontiera russo-georgiana avrebbe raggiunto una lunghezza di dieci chilometri. Fece un certo scalpore, durante le prime fasi del conflitto, anche l'annuncio della diserzione di massa di due battaglioni dell'esercito di Kiev – il secondo e il terzo della settantanovesima brigata – i cui soldati abbandonarono le trincee dopo giorni di massacro lanciando un accorato appello su Face-

Lunedì 7 agosto, alle 23.30 su Rai 3, Il fattore umano – programma che monitora lo scarso rispetto dei diritti umani nel mondo – ha proposto un documentario di Giuseppe Borello, Andrea Sceresini e Matteo Del Bo, *Dov'è la vittoria*, che racconta da un lato l'addestramento Usa delle reclute ucraine, dall'altro le storie di giovani russi e ucraini che sono fuggiti o che tentano di fuggire dalla logica delle trincee, denunciando come in questo conflitto – così come in tutti i conflitti – a pagare il prezzo più alto siano sempre i più disgraziati, mentre altri, al sicuro nelle retrovie, continuano come sempre ad arricchiarsi. La voce narrante è quella di Hanna Bilobrova, una pacifista rimasta tale nonostante abbia portato in macchina per ore il cadavere del marito – il regista e antropologo lituano Mantas Kvedaravicius – ucciso dai russi durante l'assedio di Mariupol.

book: "Ci hanno usati come carne da macello, mentre gli ufficiali scappavano dal campo di battaglia! Popolo, intervieni tu, perché altrimenti ci ingabbieranno tutti!"

■ A Tbilisi è attiva da diversi mesi l'organizzazione "Go by the forest", che aiuta i militari russi a fuggire dal fronte e mettersi in salvo all'estero: «È impressionante il numero

di coloro che ci contattano. Tanti soldati, pur di farsi trasportare nelle retrovie – racconta Darya Berg, una delle fondatrici – arrivano a ferirsi a vicenda sparandosi un colpo di kalashnikov nelle gambe. Poi, una volta guariti, cercano di raggiungere il confine con il Kazakistan, che è lungo settemila chilometri e può essere valicato in diversi punti. In genere è lì che li recuperiamo».



Per ogni esule in divisa, ci sono poi decine di individui che la fuga la stanno ancora progettando, o che per varie ragioni non sono mai riusciti a metterla in pratica. È il caso di Vasilij, quarantacinque anni, che da diciotto mesi vive letteralmente barricato nel suo appartamento di Kharkiv.

Non esce mai, nemmeno per fare la spesa, perché il rischio di essere fermati per strada e finire arruolati a forza è sempre più alto: «La televisione continua a ripeterci – sorride affacciandosi alla finestra – che tutti gli ucraini sono pronti a farsi scannare. Ma se veramente le cose stanno così, allora che bisogno hanno di abbrancare il primo che passa e spedirlo al fronte?»

<https://ilmanifesto.it/renitenti-bipartisan-alla-guerra-voluta-dai-grandi-oligarchi>



del movimento nonviolento ucraino. L'attivista da mesi chiede sostegno internazionale alla popolazione civile e agli obiettori, "per pensare non solo in termini di ricollocamento dei rifugiati ma per costruire un futuro di pace". In Russia il movimento giovanile democratico "Vesna" nato nel 2013 a San Pietroburgo ed è membro della Federazione Internazio-

nale della Gioventù Liberale. Con l'invasione dell'Ucraina di febbraio 2022 il movimento è diventato uno degli organizzatori delle proteste in Russia contro la guerra. Il movimento ha coordinato le azioni di protesta il 27 febbraio (che hanno provocato circa 2.800 detenuti in tutta la Russia), il 13 marzo (più di 800 arresti) e il 2 aprile (più di 200 detenuti in tutta la Russia).

Istituire i corpi civili di pace europei

Marianella Sclavi*

Quando parliamo di Corpi Civili di Pace (CCP) così come sono stati pensati e proposti originariamente da Alex Langer, ci riferiamo a un organismo, un dispositivo di governo del territorio, molto specifico e complesso, la cui missione consiste nell'intervenire in forma preventiva, nelle situazioni in cui i conflitti stanno degenerando, per evitare l'escalation bellica e in fase post-bellica per evitare che il contesto che ha prodotto il conflitto si perpetui.

In generale possiamo dire che i CCP sono un organismo di intervento in situazioni di emergenza per aiutare la popolazione locale e le sue istituzioni a trasformare i conflitti in occasioni di apprendimento e a ripensare in modo costruttivo la convivenza.

Quindi parliamo di un organismo politico, in cui la dimensione dell'aiuto umanitario è presente, ma non è quella prevalente e qualificante. Qualificante è una modalità altra di governo del territorio, in cui il sapere locale dei cittadini la loro conoscenza della situazione ed esperienza del conflitto è fondamentale.

In una situazione di crisi e di aperta conflittualità un intervento del genere, destinato a durare mesi quando non anni, possa risultare efficace sono necessarie una serie di



condizioni.

Prima di tutto deve essere un organismo con enorme autorevolezza politica, essere credibile nei suoi interventi e promesse, e al tempo stesso dotato di una grande autonomia, in quanto si tratta di operare in accordo con la singolarità delle situazioni sapendo cogliere di ognuna le principali criticità e le più importanti risorse. Possiamo anche affermare che il team dei CCP ha come compito favorire la costruzione di comunità in situazioni di disastro urbano e territoriale. Il che implica stabilire dei rapporti di fiducia e collaborazione con quella parte della popolazione più predisposta a mettere in secondo piano le posizioni contrapposte per investire le proprie energie, speranze e impegno, in iniziative di costruzione di un futuro desiderabile per se stessi e per i propri figli.

■ Di solito la gente più disponibile è quella più "ingenua",



nella etimologia originaria di questo termine, cioè più libera, meno partecipe degli ingranaggi sia mentali che istituzionali del potere. Queste persone sono di solito le donne, gli anziani e i giovani sotto una certa età, capaci di astrarsi da un contestotragico e doloroso per buttarsi nel gioco della costruzione inedita e sorprendente di nuovi mondi possibili.

■ Siccome questa è la parte più debole e marginale della popolazione, l'altra faccia della medaglia, è essere appoggiati da un corpo di interposizione militare e di polizia anch'esso terzo, esterno al conflitto, in grado di costringere a deporre le armi coloro che hanno interesse a continuare a esercitare le minacce e il terrore. In sintesi: si tratta di creare un clima di sospensione del pericolo e di percezione che si sta aprendo una fase di moltiplicazione delle possibilità sia a livello individuale che collettivo. Meno paura, più speranza, meno rivalità, più cooperazione. Meno povertà e più mezzi per far fronte alle preoccupazioni della vita quotidiana.

■ Anche dal punto di vista degli aiuti economici e dei finanziamenti dei progetti di ricostruzione, ogni radicamento dei CCP in un luogo deve essere una sorta di Piano Marshall, con aiuti non solo sufficienti, ma tempestivi. Con un enorme risparmio di risorse che altrimenti verrebbero impiegate in armamenti e distruzioni.

La gestione costruttiva dei conflitti

I CCP sono un organismo politico di gestione del territorio in situazioni di emergenza, che ha come sua connotazione e know how specifico, il sapere della gestione costruttiva dei conflitti. Per ragioni di tempo e di sintesi, avendo io insegnato gestione creativa dei conflitti per 40 anni, vi riassumo quali sono i tre passi tipici di ogni conflitto che sia approdato a una conclusione positiva, che le parti in causa giudicano di comune gradimento.

■ Primo passo: la discussione viene impostata in termini non di noi contro voi, ma di "tutti noi abbiamo questo problema." Come incipit, non si è né amici né nemici, ma problem 2 di 4 solvers.

■ Secondo passo: l'ascolto attivo. Quando l'interlocutore sostiene una posizione diversa dalla tua "non cercare di spiegargli che ha torto, cerca di capire perché ha ragione". Questo consente di passare dal problem solving al problem setting, cioè di ridefinire il problema non più in termini delle posizioni contrapposte, ma delle preoccupazioni e interessi più generali che le sottendono.

Questo a sua volta, consente la terza mossa che è la moltiplicazione delle opzioni. Lo scopo è formulare un progetto condiviso in grado di rispondere alle preoccupazioni più generali di ognuno. Prima di decidere si collabora in una esplorazione a 360 gradi su tutte le buone pratiche, i suggerimenti, le possibilità che possiamo inventare o che sono state inventate.

■ Alex Langer non era un utopista e neppure un idealista astratto, era un raffinato osservatore delle dinamiche in atto nella società, ben consapevole che la proposta di istituire dei Corpi Civili di Pace Europei non era riducibile a



degli atti di decisione politica, nel senso del voto a favore o voto contro, ma riguardava la creazione di un istituto dotato di un know how radicalmente in contrasto col quello sul quale si impernia l'intero impianto istituzionale politico e amministrativo dominante. Langer è anche consapevole che in un mondo in cui il conflitto è diventato la modalità normale della comunicazione la coesione sociale si costruisce sapendo trasformare la diversità e il conflitto in risorsa. Invece quello che succede è che la diversità e il conflitto continuano ad essere visti e trattati come occasioni di schieramento, e gli unici attrezzi per correggere i contrasti sempre più frequenti all'interno del mondo occidentale, sono: tolleranza, minaccia, ricerca di un compromesso.

■ Nel conflitto Jugoslavo, i vari mix di tolleranza, minaccia e compromesso, non hanno impedito lo scatenarsi sempre più feroce della violenza, anzi. Al tempo stesso Langer aveva osservato che nelle esperienze di numerose organizzazioni non governative attive specialmente nella ricostruzione post bellica nella ex Jugoslavia, erano presenti dinamiche di gestione creativa dei conflitti assenti negli interventi più istituzionali. Uno di questi caratteri è la presenza, il recarsi sul posto e condividere la vita quotidiana con la popolazione del luogo, e cui è collegata la capacità di ascolto delle vite degli interlocutori, la costruzione di

relazioni di fiducia personali, e l'animazione di contesti di agio reciproco e mutuo apprendimento nei quali diventa possibile coprogettare interventi di miglioramento del tessuto sociale e delle condizioni di vita. In confronto a questa ricchezza di incontri personali e fervore ideativo, la strumentazione istituzionale appare non solo stonata, ma proprio fuori dal mondo. In una situazione in cui vige il lutto, la paura, la rabbia e la sfiducia, la diffidenza, l'astio, la disperazione, il desiderio di vendetta, la frustrazione, arrivano dei funzionari con le loro competenze ben definite e con il loro paternalismo. Calma, tranquillità, razionalità. Hanno già in mente quali sono i problemi. Immaginazione empatica: zero.

■ Quando Alex Langer propone Corpi CIVILI di pace, sta mettendo nella proposta un anticorpo cruciale destinato ad aprire la riflessione sul diverso senso che ha la conflittualità in una società complessa e sul necessario ripensamento radicale dei rapporti fra rappresentanza politica, professioni tecniche e sapere della vita quotidiana. L'UE non è in grado di correggere la degenerazione dei conflitti nella ex Jugoslavia perché i principi di correzione che lì non hanno funzionato sono anche la sua normalità. Non è riuscita a 3 di 4 darsene altri. Nella proposta dei CCP il termine CIVILE, non qualifica solo gli operatori ma l'intera prospettiva, la rifondazione



del tessuto sociale guidata da coloro che quel tessuto lo costituiscono.

Chi ancor oggi si limita a discutere di questa guerra in termini di Putin contro Zelensky e vcvs, o del ruolo più o meno provocatorio della NATO, della lotta fra Usa e Fed Russa e fra le due e la Cina ecc è impigliato in un universo concettuale soporifero, dello stesso ordine dei discorsi "è colpa della burocrazia" "della casta" "del capitalismo", "della natura umana", asserzioni che non dicono nulla su cosa altro si dovrebbe fare e come, con quali altri saperi, quali altri dispositivi per impedirle per davvero le guerre.

■ Questo tipo di ragionamenti, che sostanzialmente invitano a schierare tutti i "buoni" da una parte e i "cattivi" dall'altra, i miti contro i duri, sono un universo di discorso di chi alita opinioni e giudizi contro un vetro al di là del quale, irraggiungibile, c'è la realtà nella sua complessità, nella sua materialità, nel suo work in progress. La proposta dei corpi civili di pace è prima di tutto una proposta di rompere questo vetro, di fare un salto nella realtà.

**Sociologa, tra i fondatori del Movimento europeo di Azione Nonviolenta*

Dal 1984 al 1992 ha vissuto a New York, dove ha condotto esperienze dirette con i "nuovi pionieri urbani nel sud del Bronx.

Ha insegnato al Politecnico di Milano, affiancando all'insegnamento l'attività di consulente in programmi di risanamento dei quartieri in crisi, di progettazione degli spazi pubblici, con incarichi di numerosi Comuni Italiani. Nel 2005 è stata visiting professor presso il Department of Urban and Environmental Planning del MIT di Boston e il Program on Negotiation (PON) della Harvard Law School.

Dal 2006 collabora col Consensus Building Institute fondato da Lawrence Suskind a Boston. Collabora in modo continuativo col Master on Conflict and Governance della Università di Amsterdam.

Si è occupata dei processi di ricostruzione e gestione creativa dei conflitti in Kosovo e Palestina/Israele. Attualmente conduce una ricerca sulla democrazia deliberativa a Nantes.



il sogno diventa realtà



Il dovere di salvare vite

Fabio Agostoni*

Intervengo a nome di ResQ – People Saving People Onlus. Cos'è ResQ Onlus? E' un gruppo di persone della società civile, proveniente dalle più diverse estrazioni, che nel 2019 decide di mettersi insieme e creare un'associazione con due obiettivi molto chiari. Il primo, il più semplice: raccogliere 2,5 milioni di euro per comprare una nave, attrezzarla per fare operazioni di soccorso in mare (SAR), metterla nel Mediterraneo e cominciare a salvare le vite delle persone.

Il secondo obiettivo più difficile era fare in modo che questa nave fosse la nave degli italiani, cioè dare l'opportunità a chiunque non volesse più guardare dall'altra parte e far finta di nulla di fronte alle notizie delle morti in mare, di fare qualcosa di concreto. Nel 2019 noi nasciamo perché in Italia c'è un clima politico nel quale la solidarietà e i soccorsi in mare sono visti come un reato, come una cosa che non si deve e non si può fare. Subito dopo arriva la pandemia... ci siamo chiesti: ma come facciamo a raggiungere la cifra di 2,5 milioni? Ma c'è tanta gente che ha creduto in questo sogno e a fine 2020 abbiamo la "nostra" nave SAR.

■ Tutti e tre i titoli di questo convegno (Pace, Ambiente, Clima) hanno a che fare con i flussi migratori. Io ho potuto



osservare il fenomeno migratorio da un osservatorio eccezionale quale è Ginevra, avendo lavorato per alcuni anni all'interno dei meccanismi ONU come rappresentante di una Ong.

Esiste una convenzione internazionale, chiamata Convenzione Internazionale di Ginevra sui Rifugiati del 1951, che, inizialmente riservata alle popolazioni europee, nel 1967 è estesa a tutto il mondo col Protocollo di New York. Questa Convenzione contiene al suo interno un principio essenziale, così importante che è diventato un principio di diritto internazionale "consuetudinario": un principio talmente universale che deve essere rispettato anche dagli Stati che non hanno firmato la Convenzione.

E' il principio del "non refoulement", cioè del "non respingimento": nessuna persona può essere respinta verso un Paese "in cui la propria vita o la propria libertà po-

trebbero essere seriamente minacciate". Come capire se una persona può ottenere lo status di rifugiato oppure no? Il criterio è il "giustificato timore che questa persona possa perdere la propria vita o la libertà a motivo della sua razza, religione, cittadinanza, appartenenza a un gruppo sociale o per le sue opinioni politiche". La Convenzione sui rifugiati è la concretizzazione dell'articolo 14 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo – di cui quest'anno celebriamo i 75 anni e che rappresenta il pilastro fondativo del Sistema Diritti Umani. Dei 30 articoli contenuti in essa, l'art. 14 parla del diritto delle persone a chiedere asilo dalle persecuzioni.

■ E in Italia? Il recepimento di una serie di direttive europee, ha costruito tre possibili livelli di protezione internazionale: 1) lo status di "rifugiato" della Convenzione di Ginevra: è uno status, un livello permanente, connesso all'impossibilità di rientrare nel Paese d'origine; 2) la "protezione sussidiaria": connessa al rischio effettivo di subire un grave danno alla persona per pericolo di morte o esecuzione, tortura o violenza generalizzata derivante da conflitto armato; 3) la "protezione umanitaria" ora "protezione speciale", che non è uno status vero e proprio ma è una protezione concessa se si è in una condizione di vul-

nerabilità e sussistono gravi motivi umanitari e si applica in caso di integrazione solida e radicata nel paese ospitante. Tutto questo oggi però deve fare i conti con situazioni nuove.

■ Vorrei parlarvi della vicenda della famiglia del sig. Teitiota che delle isole Kiribati, oceano Pacifico. Queste isole subiscono gli effetti del cambiamento climatico con gravi conseguenze come l'innalzamento del livello del mare, la salinizzazione dei terreni e la scarsità dell'acqua potabile. Questi effetti provocano conflitti locali fra pastori e agricoltori sulla gestione dei terreni o delle acque. Nel 2013 il sig. Teitiota lascia la sua isola e chiede asilo in Nuova Zelanda, ma questo Stato respinge la richiesta in quanto non ha i requisiti del rifugiato ai sensi della convenzione di Ginevra. Il signor Teitiota, dopo avere impugnato la decisione in tutti i tribunali neozelandesi, si rivolge al Comitato dei diritti civili e politici dell'ONU di Ginevra. Una premessa: il Sistema dei Diritti Umani è in continua evoluzione perché si tratta di diritti giovani che stanno ancora crescendo. I pilastri del Sistema sono la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948, ed i due Patti del 1956: il Patto dei Diritti Economico-Sociali-Culturali e il Patto dei Diritti Civili-Politici. Accanto a questi tre pilastri negli anni sono state adottate altre Convenzioni e, per



ogni Convenzione, creati dei Comitati di esperti col compito custodire e aggiornare le Convenzioni stesse.

Quindi il sig. Teitiota va al Comitato dei Diritti Civili e Politici, che così decide: "non si può respingere una persona dal proprio territorio nel caso in cui ci siano fondati motivi per ritenere sussistente un rischio reale di danno irreparabile, secondo i diritti sanciti dagli art. 6 e 7 della convenzione sui diritti civili e politici". Questa pronuncia è del 2020 e, per la prima volta, applica il principio di "non refoulement" (non respingimento) della convenzione di Ginevra anche a chi non è un rifugiato "classico" ma fugge dal suo territorio per motivi ambientali, perché il suo diritto alla vita dignitosa non è più possibile in quel luogo.

■ Ora l'art. 1 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo afferma: "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza." La ragione e la coscienza ce l'abbiamo tutti così come tutti abbiamo diritto a "vivere una vita dignitosa" in qualunque parte del mondo nasciamo.

Ma viste queste premesse perché ad un certo punto in Italia la solidarietà è stata dipinta come un reato?

■ Vorrei ora farvi una panoramica su quella che è l'attuale stato dell'arte della legislazione italiana sulle navi ONG che fanno soccorso in mare.

L'ultimo decreto ad oggi è il decreto Piantedosi. Ma il cammino ed il clima politico iniziano nel 2017 col ministro Minniti. Lui per primo introduce un "codice di condotta" per le ONG che fanno soccorso in mare. Poi c'è stata la strategia dei "porti chiusi" dell'allora ministro Salvini, e tutti ricordiamo la vicenda di Carola Rackete, Capitanella della nave Sea-Watch 3, che nel 2019 va contro il decreto Salvini bis. D.L. che ha introdotto nella legislazione italiana il potere attribuito al Ministro dell'Interno di interdire il passaggio di una nave, anche se questo è considerato "non offensivo" secondo la convenzione di Montego Bay del 1982 (dovete capire che sul diritto del mare c'è una vasta legislazione internazionale, spesso di natura consuetudinaria e non contestabile); il potere di interdizione colpiva l'ingresso della nave nelle acque territoriali, il transito e la sosta nei porti e prevedeva, in caso di violazione del divieto, una sanzione amministrativa di un milione di euro.

■ Col cambio del governo, nel 2020 è arrivato il ministro Lamorgese che ha mantenuto il potere di interdizione solo per il transito e la sosta, ma ha cambiato il sistema sanzionatorio: non più il milione di euro ma si rischiava una pena detentiva per il Capitano della nave e l'armatore. Cos'è successo? Che alla prima applicazione del decreto Lamorgese, il giudice del Tribunale ha risposto che non era applicabile: da quando soccorrere una persona in



pericolo in mare è reato? Per questo il decreto Piantedosi è tornato alla sanzione amministrativa, operando ciò che l'avvocato Luca Masera ha chiamato la "fuga dalla giurisdizione". Se non c'è più un reato/pena non ci sarà più neppure un Giudice che può giudicare. Il decreto Piantedosi mette una serie di clausole alle navi ONG che, lette isolatamente, sono anche scontate, ma generano un clima tale per cui succede che a una nave di Emergency che soccorre dei migranti vicino a Pozzallo, viene assegnato il porto sicuro di La Spezia, che significa quattro giorni di navigazione supplementare; dopodiché dato che La Spezia non è attrezzata per accogliere i migranti e i minori non accompagnati, questi vengono poi trasportati in pullman al Sud.

I migranti oggi vengono visti da qualcuno come scarti, come spazzatura, non sono nessuno. Allora difendere i loro

diritti, salvare la loro dignità e la loro vita non è solo giusto per le leggi internazionali e il diritto del mare, ma è giusto per noi, per poter difendere la loro e la nostra dignità.

**Avvocato e Mediatore, esperto in diritti umani. Ha svolto per diversi anni a Ginevra il lavoro di advocacy, nei differenti meccanismi ONU, in particolare nel Consiglio dei Diritti Umani. Si è occupato di Diritto allo Sviluppo, Diritto alla Pace, Traffico degli Esseri Umani ed ha lavorato anche con alcuni Comitati delle principali Convenzioni Internazionali.*

Intervento al Convegno "Pace, Ambiente e Clima"



Micromega - 11 novembre 2023

Gad Lerner e Moni Ovadia in dialogo

“La strage di Hamas e l’invasione di Netanyahu: quale pace è possibile?”

**Cinzia Sciuto**

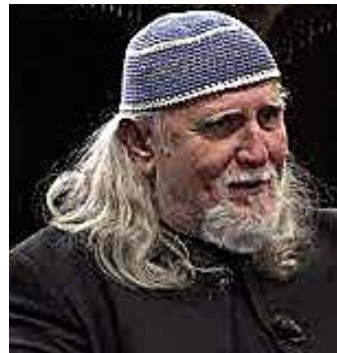
Siamo qui per discutere di un tema, ahimè, di grandissima attualità, delle notizie che ci giungono da Israele, da Gaza e dalla Palestina, con la guerra che è iniziata ormai da più di un mese. Sono tantissimi gli argomenti che affronteremo in questo dialogo con due amici di MicroMega di cui abbiamo una grande stima. Li abbiamo invitati perché questo è un momento in cui c'è bisogno di pensiero profondo, intellettualmente onesto ed eticamente ineccepibile. Discutiamo oggi con Moni Ovadia e Gad Lerner, che saluto e ringrazio di cuore per avere accettato il nostro invito. Inizio con un piccolo riassunto di quello che sta succedendo nelle ultime ore.

Da Gaza arrivano aggiornamenti drammatici: i combattimenti si svolgono intorno agli ospedali che sono diventati esplicitamente degli obiettivi dell'esercito israeliano, che è convinto che sotto di essi (in particolare quello di Al Shifa) si nascondano miliziani e anche capi di Hamas. Stamane un medico di questo ospedale è riuscito a mandare un audio alla BBC, raccontando che dall'ospedale non esce e non entra nessuno, l'ospedale non ha più carburante ed energia per far funzionare le incubatrici e i frigoriferi ove vengono tenuti i cadaveri; il medico ha raccontato che hanno anche tentato di sca-

vare delle fosse comuni per poter seppellire i cadaveri che giacciono nei corridoi.

Siamo al 36° giorno di guerra, con 11 mila morti palestinesi, la maggior parte civili e tanti bambini.

Il tutto è iniziato col massacro perpetrato da Hamas il 7 ottobre scorso, nel quale sono stati barbaramente uccisi più di 1200 israeliani in territorio israeliano, in alcuni kibbutz e in una località dove si stava svolgendo un concerto; inoltre sono state prese in ostaggio circa 240 persone. Questa è la situazione tragica in cui ci ritroviamo a discutere oggi. Con Gad Lerner e Moni Ovadia vorrei tornare a quel 7 ottobre, vorrei partire da lì con una domanda che faccio a entrambi: che cosa rappresenta per voi il 7 ottobre 2023?

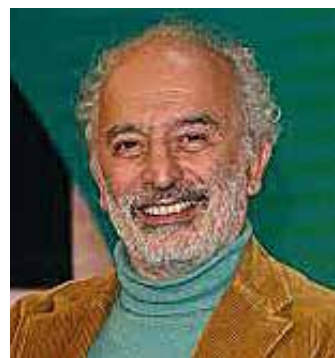
**Moni Ovadia**

Vorrei dire cosa “non” rappresenta: non rappresenta certo l'inizio di questa storia. C'è il tentativo, da parte dell'opinione mainstream di supporto ad Israele comunque e dovunque, che la storia sia cominciata lì, nel tentativo di focalizzare su quel tragico giorno il senso di tutta la questione israelo-palestinese. E così facendo tutti i soprusi, le violenze, gli assassini, i massacri che hanno sofferto i palestinesi non esistono più, si parte dal 7 ottobre. Io aspetterò un'indagine indipendente prima di decidere

cos'è veramente successo: sicuramente c'è stato un eccidio orrendo, però vorrei anche sapere bene come sono andate le cose.

(Piccola parentesi: io mi baso solo su fonti israeliane e fonti statunitensi che ritengo autorevoli e credibili, però occorrerà un'indagine indipendente, ammesso che Israele lo permetta, perché ho sentito delle voci giungere da Israele che certe notizie date a caldo non corrispondono del tutto a verità. Quindi prima occorre capire bene).

Sicuramente è stato un eccidio, i morti civili indifesi sono sempre una cosa inaccettabile, fosse stato anche uno solo. Anche il rapimento di ostaggi, comprese persone molto anziane o giovanissimi, è del tutto inaccettabile. Però il tentativo dell'informazione mainstream, che non è informazione ma solo propaganda, è quello di dire: ecco, vedete cos'è la questione israelo-palestinese. Ma non è vero, io la conosco molto bene fin dalle sue primissime origini, parlo del 1884 quando c'è stata la conferenza di Berlino.

**Gad Lerner**

A me importa poco stabilire se sia un inizio o una fine, per certi versi è la fine di un senso di invulnerabilità dello stato di Israele e anche dei suoi cittadini, un'umiliazione terribile subita non solo dal

suo governo, che si è rivelato incapace, ma anche dalla popolazione. che si è vista colpita negli affetti. Oltretutto con il paradosso che a subire quelle violenze terribili e quelle uccisioni sono stati dei kibbutznik, che sono gli ultimi militanti convinti di poter socializzare e che erano andati sul confine di Gaza perché per loro il dialogo con i palestinesi continuava a rappresentare una finalità da perseguire. Ma se tu mi chiedi cosa è per me il 7 ottobre 2023 come fatto concreto, del quale abbiamo nomi e cognomi delle vittime, il paragono allora più naturale che mi viene, essendo cittadino italiano, è con Marzabotto. (E' vero che poi bisognerà capire se questa era la volontà di Hamas o della jihad islamica; se è accaduto a seguito dello sfondamento della barriera operata dai 3000 miliziani con elicotteri e ruspe fino a entrare nelle vie di una città israeliana, o se dietro di loro sia arrivata anche una massa inferocita che ha pensato di dare sfogo al proprio odio nei confronti di chi ha tenuto sigillata Gaza tanto a lungo, questo ora non lo sappiamo.) Ma è Marzabotto, è una serie di migliaia di uomini armati che raggiungono un territorio nel quale decidono di uccidere uomini, donne, vecchi e bambini. E' un eccidio di civili che può avere suscitato un senso di rivalsa, e oso dire perfino di esultanza, in milioni di palestinesi che da 56 anni subiscono un'occupazione, vessazioni, deportazioni, pogrom veri e propri da parte dei coloni in Cisgiordania. Sì, perché la guerra inferocisce e peggiora l'animo umano, per cui quando l'altro che percepisci come nemico soffre, quando anche i suoi bambini muoiono, può succedere di provare un moto di rivalsa,

il sapore della vendetta, che poi è lo stesso che ha animato l'azione militare israeliana successiva, la quale nella sua evidente sproporzione oggi è criticata dal mondo intero, anche dai principali alleati. C'è infatti sproporzione tra il numero di vittime civili, che si mettono nel conto di considerare effetto collaterale, e il raggiungimento di un obiettivo militare, peraltro del tutto indefinito. Tutto questo lo esamineremo insieme a Moni con l'amicizia fraterna che ci unisce. Ma intanto il 7 ottobre è Marzabotto. Cosa questo comporti dal punto di vista della reazione a un'azione terroristica è altro discorso.

Sciuto:

Tornando un attimo a quello che diceva Moni, vorrei chiedergli qualche chiarimento in più, perché alcuni dettagli possono non essere ancora chiari, ma la portata e la natura di quell'attacco è assolutamente chiara ed è rivendicata pubblicamente dai capi di Hamas: ci sono diverse interviste nelle quali loro lo rivendicano, e rivendicano anche il fatto che sia stato un inizio. In una intervista rilasciata al Corriere della Sera il 30 ottobre scorso, alla domanda di Cremonesi sulla ragione di questo massacro, Hamas risponde che era loro intenzione creare questo shock per riportare la questione palestinese sul tavolo. Quindi nel momento

in cui si dice che il 7 ottobre rappresenta una cesura non si vuole assolutamente negare la storia precedente al 7 ottobre, ma sottolineare che in questa data Hamas ha voluto prendere il coltello dalla parte del manico e dare un nuovo inizio. In questo senso non ti sembra che sia iniziata una nuova fase di quel conflitto che dura sicuramente da decenni?

Mi rivolgo ora a Gad. Tu hai già usato la parola vendetta, ma la reazione israeliana si può forse iscrivere più al diritto all'autodifesa, come molti ripetono. La ferocia dell'attacco del 7 ottobre è tale che è stato uno shock per Israele, ma devo dire che lo è stato per tutto il mondo. Si è quindi innescato immediatamente il discorso del diritto di Israele a difendersi. A questo punto ti chiedo: questa è autodifesa o vendetta?

Lerner:

Lasciami aggiungere che io ho fatto quel riferimento a Marzabotto perché mi ha molto colpito il leader politico Erdogan, presidente di una grande potenza della NATO, che ha usato il termine "partigiani liberatori" a proposito di Hamas. Mai e poi mai dei partigiani hanno perpetrato una Marzabotto.

La vendetta è il comportamento tipico che, secondo me, soltanto gli stupidi possono considerare obbligato e automatico, è il comporta-



mento di chi non ha un piano perché è rimasto completamente spiazzato. Il gruppo dirigente costituitosi attorno a Netanyahu, a maggior ragione con quell'ala razzista e fascista dei partiti minori che però sono decisivi per la sua maggioranza, non concepivano affatto una simile eventualità, ma calcolavano di realizzare un'annessione della Cisgiordania procedendo a tappe forzate, imbavagliando anche la Corte Suprema israeliana che spesso ha sanzionato e bloccato l'espansionismo dei coloni. Pensavano cioè che, dando via libera ai coloni, alle loro provocazioni e alle loro spedizioni punitive nei villaggi palestinesi, pian piano si sarebbe realizzata una condizione di annessione di fatto, magari incentivando anche una spinta ad andarsene.

(Anche se questa diventa molto complicata quando si parla di milioni di persone. Qui i numeri sono diversi da quelli del 1948, questo è anche il motivo per cui io non uso mai la parola genocidio, che succede quando un popolo viene fatto scomparire, si può parlare di sterminio ma non di genocidio, e noi ebrei sappiamo bene che queste parole vengono adoperate per turbare la nostra coscienza e la nostra memoria, e talvolta per rabbia le adoperiamo

anche noi).

Quindi la vendetta è la tipica iniziativa di chi non sa che pesci pigliare, e che quindi per prima cosa ha cominciato a dichiarare che sarà una guerra lunga (si tratta della dichiarazione più spesso ripetuta da Netanyahu), anche perché non sa che sbocco possa avere.

Ovadia:

Così come la parola genocidio va calibrata con attenzione, così secondo me non si può parlare di Marzabotto: quello che erano i nazisti era una cosa che non ha nulla a che vedere con la condizione in cui si è trovata la gente di Hamas e i palestinesi. Quelli erano il più potente esercito del mondo, sono entrati in Italia e hanno invaso il Paese. Il loro scopo era conquistare il mondo e annientare tutti coloro che vi si opponevano. E' stata quindi una cosa diversa. So che i palestinesi hanno rivendicato l'attacco, c'è di sicuro una strategia terroristica, politica, ma c'è anche da dire che la questione palestinese era praticamente scomparsa dai radar. Io, che da 40 anni mi batto per i diritti dei palestinesi, so bene che ogni volta che noi chiedevamo un'aula per avviare una discussione, nulla di più, prima la concedevano e poi la rifiutavano. Cioè la decisione che avevano preso



gli alleati di Israele, come pure le veline delle ambasciate israeliane, era quella di silenziare totalmente la questione palestinese, di non parlarne affatto, perché evidentemente i governi israeliani erano totalmente indifendibili su questa questione.

Sono poi d'accordo con Gad che la vendetta è una pessima consigliera. Peraltro Netanyahu non può che comportarsi così perché è un criminale strutturale: per lui la morte di un palestinese vale meno della morte di una mosca, non ha mai mostrato nessuna resipiscenza.

Sciuto:

Moni, concordi con Gad che chi ha commesso le azioni del 7 ottobre non può essere definito un partigiano e che quella non è resistenza? O invece ritieni che è un atto che si può inscrivere nella storia della resistenza palestinese?

Ovadia:

Questa è una questione estremamente delicata e, ripeto, aspetto con molta ansia una vera indagine indipendente per capire esattamente cosa è successo, non credo a certe efferatezze che sono state diffuse inizialmente. Però Hamas è una organizzazione politico-sociale che utilizza il terrorismo come forma di lotta

anche perché non possiede un esercito tale da poter scendere in campo aperto. Ricordo comunque che Bettino Craxi riteneva legittima, nella sollevazione contro una tirannia occupante, anche l'uso della opzione terroristica, aggiungendo che secondo lui non era comunque efficace, ma non ne negava la liceità. E perfino Andreotti che detto che "vivendo per decenni in una condizione del genere, sarei forse diventato terrorista anch'io".

Lerner:

Questi che dici, Moni, non sono riferimenti culturali che apprezzo e ti invito a ricordare che nel 1982 con te, Stefano Levi della Torre e altri amici ebrei milanesi abbiamo fatto un sit-in in corso Europa, sotto il consolato israeliano, dopo la strage di Sabra e Shatila. Queste sono le vere lacerazioni. E quando nei cortei degli anni precedenti si gridava "Al Fatah vincerà", dando per scontato che questo comportasse la distruzione dello stato di Israele, noi in quei cortei c'eravamo soffrendo, perché ci era chiaro che la questione palestinese andava riconosciuta attraverso l'autodeterminazione e la paziente opera di costruzione di un dialogo di convivenza che molti in Israele e Palestina

hanno perseguito.

E Moni sarà certamente d'accordo con me nel considerare che i momenti nei quali il movimento palestinese ha agito con gli strumenti del terrorismo sono stati quelli in cui è stato più isolato e più sconfitto, come all'assalto agli atleti israeliani alle olimpiadi di Monaco nel 1972 o agli autobus fatti scoppiare dai kamikaze. Mentre, viceversa, i momenti nei quali la causa palestinese è cresciuta di legittimità e ha ottenuto dei risultati sono state le intifade, cioè i movimenti di popolo anche impari nello scontro con la potenza militare: sassi contro mitragliatori. Ma se un guerriero come Yitzhak Rabin ha deciso che non si poteva più andare avanti così ed è andato a stringere la mano ad Arafat, che lui considerava un terrorista fino al giorno prima (e viceversa), questo è potuto accadere perché c'è stato un grande movimento di popolo la cui natura era essenzialmente non terroristica.

Ovadia:

Per i palestinesi di Cisgiordania era possibile fare un'intifada, non per i palestinesi di Gaza.

Lerner:

Hai ragione, ma questo non giustifica quello che è suc-

cesso. In questa guerra in cui siamo chiamati a fare i "tifosi", siamo tutti sommersi da immagini. Non sapete quanta gente mi ha fermato dicendomi: io ho ricevuto sul telefonino questa fotografia, devo fartela vedere. Ma io mi rifiuto di guardare quelle fotografie, mi rifiuto di partecipare al dibattito sui decapitati sì o decapitati no. Mi stanno truffando gli uni e gli altri. So invece che i nomi e cognomi e l'età dei morti sono fatti acclarati e questo mi basta per esprimere una valutazione.

Sciuto:

Moni, hai accennato al fatto che in Cisgiordania era possibile l'intifada mentre a Gaza no perché ci sono condizioni oggettive che consentono o non consentono la nascita e la crescita di movimenti di un certo tipo.

Hamas, con l'intera sua ideologia che risale ai Fratelli Musulmani (Hamas cioè non è laica o democratica), ha creato una specie di torsione della resistenza palestinese verso un senso religioso, islamista e, con l'ultimo atto, anche jihadista. Quanto si può presumere che questa cornice rappresenti il popolo palestinese di Gaza?

Oggi è uscita una ricerca condotta prima del 7 ottobre, da cui si vede che il consenso di Hamas nella striscia di Gaza non era così plebiscitario come invece ci viene raccontato, come se non ci potessero essere alternative anche soltanto di pensiero. Come vedete voi il rapporto fra Hamas e la popolazione di Gaza?

Ovadia:

Vorrei far notare una cosa. I palestinesi sono spaccati in due, i gazawi e quelli della Cisgiordania. Questi ultimi hanno eletto un uomo che la leadership israeliana ha dichiarato essere persona affidabile con la quale si poteva trattare. Ma cosa hanno ottenuto i palestinesi della Cisgiordania? Solo violenze, uccisioni, arresti amministrativi, devastazioni delle case,



arresti dei loro bambini e via dicendo. Con la logica trattativista hanno forse ottenuto qualcosa? O piuttosto non hanno perso quello che già avevano? Io conosco la situazione attraverso informazioni israeliane, leggendo quello straordinario giornalista israeliano, il più coraggioso che oggi forse ci sia al mondo, Gideon Levy, che non fa neanche una virgola di sconto. Noi occidentali teniamo molto al nostro garbo, ma pensate ai palestinesi di Cisgiordania che hanno subito umiliazioni su umiliazioni. A questo ha portato la linea trattativista, a essere trattati come straccioni che non hanno neanche il diritto di parlare, perché ogni volta che chiedevano un riconoscimento culturale, arrivava Israele dicendo che era terrorismo culturale, chiedevano un riconoscimento economico e lo chiamavano terrorismo economico. Non solo non hanno ottenuto niente, ma hanno avuto l'umiliazione più spaventosa che si possa immaginare, con quei coloni, altri criminali patentati e per giunta fanatici, che li trattavano come sub-umani, bruciavano le loro case, i loro ulivi.

Allora cosa possono pensare i gazawi? Probabilmente pensano così: guarda cosa si ottiene dai governi israeliani facendo i bravi ragazzi, non solo si viene umiliati ma si diviene loro complici, si fanno con loro le operazioni di polizia. Provate a pensare per un ragazzino gazawi cosa possa significare questo. Noi occidentali non capiamo a fondo perché noi siamo, per dirla come Primo Levi, nelle nostre comode case: proviamo a stare due anni a Gaza e poi vediamo come diventiamo.

Sciuto:

Abbiamo il privilegio di poter osservare e ragionare dall'esterno senza il carico di una storia così pesante come quella che hanno subito gli abitanti di Gaza. L'obiettivo del massacro del 7 ottobre, rivendicato dai capi di Hamas, era esattamente quello



di innescare la miccia e far cadere Netanyahu in una trappola, e per questo era necessario il sangue dei civili palestinesi. Allora mi chiedo quanto quegli stessi gazawi di cui tu parli immaginassero di dover pagare questo prezzo di sangue per vedere la loro causa di nuovo sulle prime pagine dei giornali.

Ovadia:

Guardate, se non ci fosse stato il 7 ottobre gli americani avrebbero continuato ad appoggiare lo scempio e i crimini contro l'umanità perpetrati ininterrottamente dai governi e dall'autorità militare israeliana. E se non ci fosse stato uno shock il programma dei governi israeliani sarebbe continuato per cercare di "nientificare", cancellare l'identità palestinese, di ridurli a spostati senza identità. Le autorità sioniste non hanno mai riconosciuto i palestinesi, non li hanno mai voluti conoscere, li hanno sempre giudicati un ingombro, non c'è mai stato un interlocutore col quale misurarsi. Voi dovete tenere conto di una cosa, pensate ad un altro paese in cui, dopo un'immane catastrofe come è stata la shoah (e vorrei ricordare che quei morti sono anche morti miei), arrivano dall'Europa delle persone che vogliono fare uno Stato nella tua terra dopo duemila anni, rivendicandone il diritto, come ha

sostenuto un Primo Ministro britannico lord Balfour con la sua famosa dichiarazione.

Sciuto:

Mettiamoci nei panni di un palestinese. Moni ha detto molto chiaramente che senza lo shock del 7 ottobre il piano israeliano sarebbe stato quello di cancellare piano piano la realtà palestinese. Gad, era necessario questo shock per tornare ad affrontare la questione palestinese e mettere di nuovo al centro i diritti di questo popolo?

Lerner:

Questa è una domanda terribile. Purtroppo ha ragione Moni quando dice che senza il 7 ottobre non saremmo qui a parlare della questione palestinese. Ma questo è orribile. La domanda "la responsabilità di chi è?" non ci porta da nessuna parte in questo momento. I palestinesi non sono spezzati solo in due, ma purtroppo in molti altri frantumi, per esempio quelli che vivono all'interno dello stato di Israele, quelli di Gerusalemme Est, per non parlare dei milioni di loro che vivono in diaspora, nell'emigrazione e che sono diventati il nerbo, il cuore di una protesta che si è diffusa in tutto il mondo: in queste stesse ore a Londra è in corso una grande manifestazione.

Mettersi nei panni dei palestinesi è nello stesso tempo no-

stro dovere e impresa difficile almeno tanto quanto mettersi nei panni di un israeliano. E sono sicuro che se ci fosse stato un referendum democratico a Gaza nessuno dei 2 milioni e 300 mila palestinesi avrebbe accettato il proclama dei capi di Hamas che sosteneva che per mettere sul tavolo la questione palestinese era necessario sacrificare il loro sangue, ben sapendo che l'azione di sterminio perpetrata il 7 ottobre avrebbe provocato una reazione dieci volte più violenta e piena di crimini di guerra da parte dello Stato di Israele.

Nello stesso tempo è vero – perché purtroppo la realtà è complicata – che, senza un'azione barbara, criminale e terroristica che evidenziava la vulnerabilità di Israele, sarebbe andata avanti un processo del quale sono corresponsabili anche i Paesi arabi più ricchi. David Grossman, a proposito dei cosiddetti Accordi di Abramo – stipulati dal 2020 con gli Emirati Arabi, il Bahrein, il Marocco ed era imminente l'accordo con l'Arabia Saudita – li ha definiti la "pace dei ricchi", coloro ai quali conveniva mettersi d'accordo nascondendo la questione palestinese.

E' vero che esistono delle eccezioni, come Rabin che perseguiva la nascita di una entità statale palestinese accanto a quella israeliana e che ha pagato con la vita.

Anche nei gruppi dirigenti palestinesi ci sono persone che ancora hanno questa finalità: non è certamente lo screditato e anziano Abu Mazen che possa reggere sulle spalle una politica di natura lungimirante, ma ci sono persone nella università di Bir Zeit, nelle carceri israeliane – come Marwan Barghouti e non solo – che sanno che è diversa la via attraverso la quale si può tornare a trattare. Ma di certo non Hamas.

A cancellare la questione palestinese, a schiacciarla per tanti anni ha poi dato un contributo decisivo il fanatismo islamico: l'irrompere sulla scena mondiale del jihadismo, di Al Qaeda, l'ISIS, il Califfato, ha assolutamente cancellato la questione palestinese perché era una questione nazionale considerata del tutto subalterna e secondaria rispetto alla guerra dell'Islam contro l'Occidente. Hamas in questo è stata un'eccezione perché ha tenuto insieme l'integralismo islamico con la questione nazionale. Ma non abbiamo mai sentito parlare della questione palestinese in tutti gli anni in cui l'Islam è stato al centro della nostra attenzione, e i kamikaze non si sono mai immolati per la causa palestinese, esattamente come le petrol-monarchie del Golfo.

Sciuto:

Vorrei introdurre un altro tema che è stato accennato da Gad e che è cruciale: è il tema del dopo, della soluzione politica di questa vicenda che si trascina ormai da tantissimi anni. La mia personale impressione è che non ci siano attualmente soggetti attivi seriamente interessati a una soluzione politica e stabile della questione, ma mi interessava il vostro parere sulle due soluzioni più discusse. La prima è quella dei due popoli e due Stati. So che Moni non la considera praticabile, come mai?

Ovadia:

Io credo che qualsiasi soluzione si voglia tentare bisogna immediatamente far uscire

dal carcere Marwan Barghouti e quelli che la pensano come lui. Marwan conosce bene anche gli israeliani, è considerato un eroe a motivo degli anni di carcere che si è fatto e ha una credibilità fortissima. Io penso ancora che l'idea dei due popoli due Stati sia un altro balletto diplomatico per le photo-opportunity e poi ricominciare tutto come prima, cioè finita la festa gabato lo santo.

Vorrei poi ricordare che Hamas è nato col fattivo contributo dei servizi segreti israeliani, anzi è stato voluto per spezzare il fronte palestinese, cioè isolare Arafat. Se non ci ricordiamo di questo non capiamo quale sia stato il cinismo criminale delle classi dirigenti della destra israeliana dopo la morte di Rabin, il quale veramente credeva nella possibilità della pace. E' stato ucciso da un fanatico ebreo, ma secondo me ha avuto delle complicità perché nel Paese più blindato del mondo non ti avvicini con una pistola al Presidente del Consiglio.

Tornando alla nostra questione, la liberazione di esponenti palestinesi è l'inizio, poi si vedrà quale classe politica si metterà di fronte a Marwan Barghouti o a uno come lui. Se le figure che gli metteranno davanti saranno i Ben-Gvir o gli Smotrich, allora si ricomincerà lo spargimento di sangue e sarà sempre peggio. Bisogna che in campo israeliano ci sia qualcuno disposto per la prima volta a riconoscere l'immane tragedia del popolo palestinese e a non contrapporgli la shoah, il cui uso strumentale è una delle cose più schifose che io abbia visto in vita mia. (Su questo so che Gad si dispiacerà, ma sono totalmente d'accordo con Norman Finkelstein. E' stato aberrante verso gli arabi e i palestinesi che non c'entravano niente.) Cosa succede quando in un conflitto sanguinoso c'è un interlocutore di grande statura che riconosce profondamente le sofferenze dell'altro? Immediatamente si genera un

clima di pace. Ma per questo ci vogliono dirigenti israeliani che abbiano il coraggio di riconoscere la nakba (cioè l'esodo forzato della popolazione palestinese durante la guerra civile del 1947-48) e tutte le sue conseguenze. Io sono convinto che se si avrà la forza di dire "noi eravamo disperati però ci rendiamo conto che siamo arrivati qui e non vi abbiamo visti, è ora che cominciamo a vedere voi e le vostre sofferenze", allora penso che un clima di pace si possa instaurare e portare a sviluppi che noi non possiamo immaginare.

Sciuto:

Gad, la questione dei due popoli due Stati viene da alcuni considerata ormai impraticabile soprattutto per una ragione: che uno Stato, per essere fatto, ha bisogno di un territorio e di confini. Questa cosa è diventata complicatissima soprattutto dopo l'allargamento degli insediamenti israeliani in Cisgiordania, ove si è arrivati a oltre 600 mila coloni. Quindi oggettivamente la creazione di uno Stato palestinese è molto complicata. Mentre chi sostiene l'altra ipotesi di un solo Stato immagina uno Sta-

to pluralistico, democratico, laico nel quale possano convivere tutte le popolazioni, le etnie, le religioni. Gad, come vedi questa opzione? Ritieni che due popoli due Stati sia ancora quella più praticabile, quella a cui dovremmo aspirare?

Lerner:

Credo che questo sia un passaggio necessario anche se le considerazioni appena dette sono sacrosante. Stiamo parlando di un fazzoletto di terra, oggi densamente popolato. C'è chi invoca la nascita di uno Stato di Palestina che vada dal Giordano al Mediterraneo: l'ho sentito gridare qui a Porta Venezia quando sono andato alla manifestazione di sabato scorso in solidarietà con i palestinesi di Gaza. Però non si dice che ci sono 7 milioni di ebrei che vivono lì: dove dovrebbero andare? Un tempo veniva apertamente predicato dai leader arabi che gli ebrei andavano cacciati in mare, lo diceva Nasser nei comizi oceanici negli anni '60 e per fortuna il suo proposito non si è realizzato. Ma oggi sono 7 milioni, dove li mandi? E altrettanti sono i palestinesi. Quindi il destino è



di continuare per un altro secolo a massacrarsi vicendevolmente alimentando l'odio reciproco, oppure cominciare dalle menti illuminate che anche dentro a questa guerra hanno continuato a parlarsi e a riconoscere l'umanità l'uno dell'altro.

Moni Ovadia ci ha descritto un quadro veritiero che però lascia presagire il peggio a livello mondiale, una esplosione parallela di antisemitismo e islamofobia, con argomenti molto simili gli uni agli altri, che rischia di essere devastante anche dentro ai nostri Paesi nei confronti delle comunità emigrate, le quali provano una istintiva solidarietà con un movimento musulmano che fa la guerra con Israele oltre che con la popolazione civile di Gaza. E dall'altra parte l'idea che per colpa di questi ebrei dovremo subire attentati terroristici, il peggioramento delle condizioni economiche o il boicottaggio dei nostri rifornimenti energetici, questa idea farà sì che Israele diventi un ingombro, qualcosa di cui neanche noi occidentali vorremo sobbarcarci il carico. Questo rischia di accadere nella prosecuzione del conflitto.

Ma vorrei ricordarvi qualcosa che oggi ci appare quasi inverosimile: Rabin, di cui abbiamo appena tessuto le lodi, è stato uno dei protagonisti della nakba, era uno dei comandanti militari che cacciavano i palestinesi dai villaggi e poi abbiamo visto la sua trasformazione. Ma vi dico di più e di peggio: è profondamente radicata – non in tutto il movimento sionista ma nelle sue componenti maggioritarie e in particolare nella componente cosiddetta revisionista, quella che fa capo a Žabotinskij – l'idea che la pace con gli arabi sia impossibile, perché se gli dai un dito ti prenderanno la mano, se gli concedi un territorio in cui fare il loro Stato da questo partiranno alla guerra per cacciare gli ebrei. Anche l'uomo della strada, in particolare se nato nei paesi arabi, sostiene che la pace è impossibile: vanno



schiacciati, conoscono solo il bastone. Ebbene Begin, primo esponente di questa destra sionista e andato al governo dopo il trauma della guerra del Kippur, ha fatto la pace prima con Sadat e poi con la Giordania. Ma vi dirò di più: Sharon, l'uomo di Sabra e Shatila, l'uomo che facendo la camminata sulla spianata delle moschee nel 2000 ha provocato i palestinesi e ha favorito l'inizio della seconda intifada, è quello stesso che ha fatto il ritiro da Gaza. A volte quindi vi sono figure culturalmente lontanissime da noi e anche disprezzabili, che, dopo un trauma come quello che stiamo vivendo in questi giorni, capiscono che bisogna trovare una qualche soluzione. Netanyahu no, perché è profondamente radicato nell'idea che con i palestinesi non si possa avere nessun accordo, ma politicamente è alla frutta, non so che destino avrà ma ormai è al tramonto. Però che ai palestinesi si possa dire "avrete il vostro Stato, nascerà lo Stato di Palestina", questo è fondamentale. Poi sarà magari una federazione, per forza, perché avranno dei vicini di casa che non potran-

no espellere con la violenza se non a costo di una guerra civile che va comunque messa nel conto. Ma se non vogliamo un'altra guerra civile probabilmente non tutti i 600 mila coloni potranno essere allontanati. E lo stesso vale per gli arabi israeliani che vivono in Galilea, che dovranno poter avere una relazione con lo Stato palestinese. E poi forse si andrà verso l'estinzione dello Stato, in molte regioni del Medio Oriente lo Stato non c'è più.

Sciuto:

Gad, seguendo il tuo ragionamento rispetto al fatto che l'interlocutore ideale non si disegna a tavolino e che figure che fino al giorno prima si pensava fossero inaccettabili invece poi cambiano, a questo punto anche Hamas potrebbe rappresentare un interlocutore con cui sedersi per disegnare questa nuova architettura, o è escluso?

Lerner:

La mia risposta è sì perché, checché se ne dica, tutti ma proprio tutti hanno trattato anche con i peggiori figuri, e Israele ha trattato con Hamas molto a lungo. Hamas ha al

suo interno diverse anime, in questi giorni emergono delle diversità: ci sono signori che stanno a Doha, a Istanbul, a Beirut, ad Ankara, ad Algeri, ci sono i comandanti militari e c'è un'ala più sociale. In passato Hamas, che continua a dichiarare inammissibile l'esistenza di uno Stato ebraico in terra di Palestina, in realtà si è avvicinato più volte all'ipotesi di un compromesso. Poi certamente una componente islamica è radicata nel movimento palestinese e si dovrà trattare anche con loro. In sintesi, a parole tutti dicono che non si può trattare con i terroristi, ma ci hanno sempre trattato tutti.

Sciuto:

Moni, do la parola a te richiamando lo slogan che si scandisce nelle piazze "From the river to the sea, Palestine will be free" (dal Giordano al Mediterraneo la Palestina sarà libera). Questo slogan ha diverse interpretazioni. Una è quella che ha indicato Gad, cioè si auspica la distruzione dello Stato di Israele, ma c'è anche chi lo immagina come l'idea di un grande Stato di Palestina – così si chiamava quella terra prima del 1948

– in cui possano viverci tutti, uno Stato pluralistico dove nessuno venga cacciato. Nelle piazze europee, nella piazza di Milano raccontata nell'articolo di Gad Lerner del 5 novembre sul Fatto, qual è l'interpretazione di questo slogan? In altri termini, nelle piazze pro Palestina in Europa e in Italia è più diffuso un sentimento anti-israeliano oppure è più l'idea di uno Stato unico, pluralista e laico che accolga tutti?

Ovadia:

Considero innanzitutto molto puntuale quello che ha detto prima Gad, cioè che si possa trattare anche con i terroristi. Per quanto riguarda lo slogan, in ogni parterre di proteste ci sono slogan di ogni tipo. Io non credo che pensino a uno Stato bi-nazionale, laico, per tutti, è solo uno slogan gridato più che altro senza ben pensare a cosa significhi nella sua reale applicazione. Teniamo conto che quando Rabin trattava a Oslo, le piazze protestatarie delle destre estreme ritraevano Rabin con la divisa da SS e la svastica

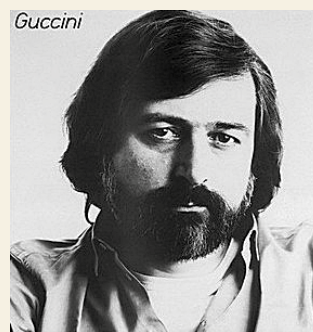
al braccio. Per me è più uno sfogo di rivendicazione, da non considerare troppo. Un po' come quelli che bruciano le bandiere: una volta che l'hai bruciata cosa succede? Che hai bruciato uno straccio di stoffa. Molti hanno le viscere bollenti, anche comprensibilmente, la gente si emoziona e si appassiona. Non darei quindi troppa importanza a questi slogan.

Piuttosto mi auguro che ci sia la possibilità che emerga una nuova classe dirigente in Israele e anche fra le fila dei palestinesi che deprechi questo tremendo massacro e che dica basta! mai più! Nel 1946 sulle ceneri del lager di Auschwitz tutti hanno gridato "mai più!", e non solo per gli ebrei o per altri, ma era un "mai più!" che qualunque essere umano subisse orrori e violenze. Davvero "mai più!"



Sentinella, quanto resta della notte?

Shomèr ma mi-llailah è una Canzone di Francesco Guccini che si ispira a un passaggio biblico di Isaia, nel quale viene espressa concisamente l'attesa della fine del dolore, e l'arrivo del nuovo giorno.



Qui il testo della canzone

*La notte è quieta senza rumore,
c'è solo il suono che fa il silenzio
e l'aria calda porta il sapore di stelle e assenzio,
le dita sfiorano le pietre calme, calde d' un sole,
memoria o mito,
il buio ha preso con sé le palme,
sembra che il giorno non sia esistito...
Io, la vedetta, l'illuminato, guardiano eterno di non so cosa
cerco, innocente o perché ho peccato, la luna ombrosa
e aspetto immobile che si spanda l'onda di tuono che
seguirà al lampo secco di una domanda,
la voce d' uomo che chiederà:
Shomèr ma mi-llailah, shomèr ma mi-lell*

*Sono da secoli o da un momento fermo
in un vuoto in cui tutto tace,
non so più dire da quanto sento angoscia o pace,
coi sensi tesi fuori dal tempo,
fuori dal mondo sto ad aspettare
che in un sussurro di voci o vento
qualcuno venga per domandare...
e li avverto, radi come le dita, ma sento voci,
sento un brusio e sento d'essere l'infinita eco di Dio
e dopo innumeri come sabbia, ansiosa e anonima oscurità,
ma voce sola di fede o rabbia, notturno grido che chiederà:
Shomèr ma mi-llailah, shomèr ma mi-lell*

*La notte, udite, sta per finire,
ma il giorno ancora non è arrivato,
sembra che il tempo nel suo fluire resti inchiodato...
Ma io veglio sempre, perciò insistete,
voi lo potete, ridomandate,
tornate ancora se lo volete, non vi stancate...*

*Cadranno i secoli, gli dei e le dee,
cadranno torri, cadranno regni
e resteranno di uomini e di idee, polvere e segni,
ma ora capisco il mio non capire,
che una risposta non ci sarà,
che la risposta sull' avvenire è in una voce che chiederà:
Shomèr ma mi-llailah, shomèr ma mi-lell*

Libri su Israele e Palestina scaricabili pubblicati dalla rivista "Una città"

"Una città", è una rivista mensile pubblicata a Forlì; Si è meritatamente affermata a livello nazionale con la sua capacità di arrivare al cuore di tanti problemi politici, etici, culturali, in maniera coraggiosa e priva di pregiudizi ideologici, ma anche in tono pacato e colloquiale, Alex Langer, ne fu un grande sostenitore. I redattori della rivista sono accomunati dalla fedeltà ad alcuni ideali: il libertarismo, il cooperativismo, l'internazionalismo. Di qui il particolare interesse per tutte le "buone pratiche di cittadinanza", in cui si



concretizza la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, alla discussione e alle decisioni. Di qui, anche, l'interesse per quella tradizione libertaria, cooperativistica, pluralista e non statalista, largamente dimenticata o rimossa da buona parte della sinistra.

In questo momento tragico, per chi volesse approfondire la storia del rapporto fra ebrei e palestinesi "Una Città" mette a disposizione gratuitamente i pdf dei libri pubblicati in passato su questo argomento.



La bandiera nera

A cura di Asher Salah, Francesco Papafava, Barbara Bertocin. Da Israele le parole di chi non si rassegna all'idea che i due popoli non possano convivere in pace e nel rispetto reciproco. Ed. Una Città, 2002 - 192 pagine



scarica il pdf

<https://www.biblioteca-caginobianco.it/materiali/libri/BANDIERA-NERA-OK.pdf>



La storia dell'altro israeliani e palestinesi

Peace Research Institute in the Middle East. Ed. Una Città, 2003 - 144 pagine

Un manuale di storia per le scuole con due narrazioni, "due verità", che corrono parallele nella stessa pagina. L'impresa straordinaria di un gruppo di insegnanti israeliani e palestinesi...



scarica il pdf

STORIA-ALTRO-OK.pdf (bibliotecaginobianco.it)



Per mano

a cura di Barbara Bertocin e Patrizia Betti. Per mano dell'altro. Ed. Una Città, 2005 - 96 pagine

Una raccolta di interviste a israeliani e palestinesi che hanno avuto un familiare ucciso e che militano insieme nell'associazione pacifista Parents' Circle - Families Forum.



scarica il pdf

PER-MANO-OK.pdf (bibliotecaginobianco.it)



Brutti ricordi

Ephraim Kleiman, Anita Shapira, Pierre Vidal-Naquet. Il dibattito in Israele sulle espulsioni di palestinesi nel 1948-1949. Ed. Una Città, 2007 - 136 pagine

Saggi di Anita Shapira, Ephraim Kleiman, intellettuale israeliano, che nel 48 era un giovane soldato, e la prefazione di Pierre Vidal-Naquet, scritta poco prima di morire.



scarica il pdf

BRUTTI-RICORDI-OK.pdf (bibliotecaginobianco.it)



Ostacoli alla pace

Jeff Halper. Una ricontestualizzazione del conflitto israelo-palestinese. Ed. Una Città, 2009 - 168 pagine

E' ancora possibile uno Stato palestinese dopo anni di continua espansione degli insediamenti, la costruzione delle autostrade riservate, l'innalzamento di un muro gigantesco?



scarica il pdf

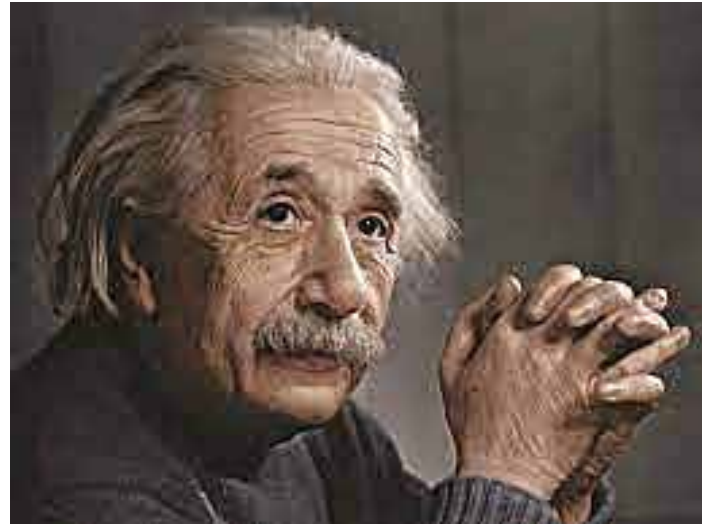
OSTACOLI-PACE-OK.pdf (bibliotecaginobianco.it)

Lettera di Einstein a Freud sulla guerra e la pace

Alessandro Ghebregziabihier

Mentre è diventata virale una lettera di Bin Laden rivolta agli Stati Uniti, che in rete è stata associata alla guerra tra Israele e Hamas - di cui ne stanno facendo le spese gli abitanti della striscia di Gaza -, ho pensato che fosse utile rileggere quella che Albert Einstein scrisse a Sigmund Freud il 30 luglio del 1932. Mi sono permesso di ridurla e solo in minima parte riadattarla.

■ *Caro professor Freud, C'è qualche modo per liberare l'umanità dalla minaccia della guerra? È risaputo che, con il progresso della scienza moderna, questo problema sia giunto a significare una questione di vita e di morte per la civiltà come la conosciamo; tuttavia, nonostante tutto lo zelo mostrato, ogni tentativo di soluzione si è concluso in un deplorabile fallimento. Credo, inoltre, che coloro il cui dovere è quello di affrontare il problema professionalmente e praticamente stiano diventando troppo consapevoli della loro impotenza. Per quanto mi riguarda, posso fare poco più che cercare di chiarire la questione, sgombrando il terreno dalle soluzioni più ovvie.*



Immune da pregiudizi nazionalisti, personalmente vedo un modo semplice di affrontare l'aspetto superficiale (cioè amministrativo) del problema: la creazione, per consenso internazionale, di un organo legislativo e giudiziario per risolvere ogni conflitto che sorge tra le nazioni.

Ma qui, mi trovo di fronte a una difficoltà: è un'istituzione umana che, in quanto tale, è inadeguata a far rispettare i suoi verdeti, è tanto più incline a subirla a subire pressioni extragiudiziali. Questo è un fatto con cui dobbiamo fare i conti; la legge e la forza inevitabilmente vanno di pari passo.

Così sono ricondotto al mio primo assioma: la ricerca della sicurezza internazionale



comporta la resa incondizionata da parte di ogni nazione, in una certa misura, della sua libertà di azione, della sua sovranità, ed è chiaro oltre ogni dubbio che nessun'altra strada può portare a tale sicurezza.

Il nostro insuccesso nel raggiungere tale obiettivo è dovuto al desiderio di potere che caratterizza la classe dirigente in ogni nazione, ostile a qualsiasi limitazione della propria sovranità nazionale. Ho particolarmente in mente quel piccolo ma determinato gruppo, attivo in ogni nazione, composto da individui che, indifferenti alle considerazioni e alle restrizioni sociali, considerano la guerra, la fabbricazione e la vendita di armi, semplicemente come un'occasione

per far avanzare i propri interessi personali.

Tuttavia, il riconoscimento di questo ovvio stato di cose è semplicemente il primo passo.

Da cui, la seguente domanda: come è possibile che questa piccola cricca pieghi la volontà della maggioranza, che rischia di subire la guerra? Una risposta ovvia a questo interrogativo sembrerebbe essere che tale minoranza, la classe dominante al momento, ha le scuole e la stampa, talvolta anche la Chiesa, sotto il suo pollice. Questo gli permette di organizzare e influenzare le emozioni delle masse e farne il suo strumento.

Tuttavia, anche questa risposta non fornisce una soluzione completa. E un'ulteriore domanda nasce da essa: come mai tali strumenti riescono così bene a risvegliare negli uomini a un tale entusiasmo così selvaggio, che li porterà a sacrificare la loro stessa vita? Una sola risposta è possibile. Perché l'uomo ha dentro di sé una brama di odio e distruzione. In tempi normali questa passione esiste in uno stato latente, emerge solo in circostanze insolite; ma è un compito relativamente facile chiamarla in gioco ed elevarla al potere di una psicosi collettiva. Qui sta, forse, il nocciolo di tutti i fattori che stiamo considerando, un enigma che solo l'esperto nella tradizione degli istinti umani può risolvere.

E così veniamo alla nostra ultima domanda. È possibile influire sull'evoluzione mentale dell'uomo in modo da renderlo una forza contro le psicosi dell'odio e della distruttività?

*Il tuo, molto sinceramente,
Albert Einstein*

Fonte: Storie e notizie



Come guarire dal veleno dell'odio?

Riccardo Bonacina*

Dal 2002 al 2007 il cardinale Carlo Maria Martini visse prevalentemente a Gerusalemme, dove riprese gli studi biblici. Sono gli anni del periodo più duro della Seconda Intifada. Questo un passaggio di un suo scritto del 2003 così attuale oggi!

■ “Certamente l'odio che si è accumulato è grande e grava sui cuori: vi sono persone e gruppi che se ne nutrono come di un veleno che mentre tiene in vita insieme uccide. Per superare l'idolo dell'odio e delle violenze è molto importante imparare a guardare al dolore dell'altro. La memoria delle sofferenze accumulate in tanti anni alimenta l'odio

quando essa è memoria solo di se stessi, quando è riferita esclusivamente a sé, al proprio gruppo, alla propria giusta causa. Se ciascun popolo guarderà solo al proprio dolore, allora prevarrà sempre la ragione del risentimento, della rappresaglia, della vendetta. Ma se la memoria del dolore sarà anche memoria della sofferenza anche dell'altro, dell'estraneo e persino del nemico, allora essa può rappresentare l'inizio di un processo di comprensione. Dare voce al dolore altrui è premessa di ogni futura politica di pace”.

■ Grazie agli amici del Teatro Oscar (Giacomo Poretti, Luca Doninelli e Gabriele Allevi) ho recentemente risentito le

parole di Eschilo nei Persiani portata in scena da Silvio Castiglioni, è la tragedia più antica arrivata sino a noi (472 a. C.).

■ Quello che non smette di stupirci è che Eschilo racconta la vittoria del suo popolo, i greci, attraverso gli occhi dei Persiani, attraverso il racconto del loro dolore. Attraverso gli occhi dell'altro. Eschilo dà voce al dolore altrui, come ammonimento per gli ateniesi e per noi, così indica la via di una possibile pace. Come se il poeta non volesse piegarsi all'idea di fare del suo testo un manifesto della grandezza di Atene.

Come se scegliendo di raccontarci il dolore di un popolo dal punto di vista dello

sconfitto ci volesse suggerire l'idea che l'altro, il nemico, va protetto dalla tentazione di deriderlo e umiliarlo, disumanizzarlo.

Dalla cultura greca ci possiamo separare secoli e abitudini. Ma quello messo in scena da Eschilo è un esercizio di umanità da fare nostro come ha ricordato Carlo Maria Martini: dare voce al dolore altrui è premessa di ogni futura politica di pace.

**Giornalisista. Ha raccontato l'Italia dei soggetti sociali in radio, televisione, carta stampata, su rapporti digitali e attraverso libri.*

Nel 1994 ha fondato Vita, il media (magazine e sito) del Terzo settore da cui è tratto questo contributo

Se si guardasse il mondo con gli occhi dei bambini

Emilia De Rienzo*

Se si guardasse il mondo con gli occhi dei bambini, forse tutto sarebbe diverso. Molti dei nostri discorsi crollerebbero come un castello di carta. Gli adulti non lo fanno mai, perché, in verità, quello sguardo lo temono e lo rimuovono. Dicono di essere loro i depositari delle regole, di ciò che è bene e di ciò che è male. Si raccontano solo bugie compiacenti per soddisfare le loro ambizioni, la loro voglia di prevaricare, di essere più importanti o più potenti. Tutto il resto non conta.

Mai come in questa guerra tra Israele e Hamas i bambini sono in primo piano, sono così visibili specialmente nella striscia di Gaza dove sono costretti a vivere sotto i bombardamenti senza quasi protezione. Loro ci dicono in modo inequivocabile con la loro ribellione spontanea, con il loro rifiuto, ma soprattutto con la loro disperazione che la guerra, la distruzione, la morte violenta sono ciò che di

peggio possa capitare a degli esseri umani.

Ci interpellano, ci chiedono perché sta capitando tutto questo e non hanno risposta. Dentro di loro allora cominceranno a credere che il mondo, quello nel quale sono nati e dovranno vivere se sopravviveranno, è proprio quell'inferno.

Come possiamo non chiederci quale danno enorme facciamo a chi sta crescendo, a chi, ci guarda per imparare e si trova impotente al centro di bombardamenti, esplosioni, incendi, sangue, sirene di ambulanze, cadaveri. Che assistono alla morte dei loro amici, dei loro famigliari, e spesso dei loro genitori. Che temono di morire anche loro, non un giorno... adesso. Quei bambini e quelle bambine vedono materialmente crollare case, ospedali, scuole ma sentono soprattutto crollare dentro di loro la fiducia che avevano nell'adulto, la speranza nel futuro chiusi e segregati dentro un presente di sangue e di morte.



Ed allora come si fa a dire che dopo la guerra ci sarà la pace se è questa devastazione che regaliamo ai nostri figli...

Per costruire un mondo di pace abbiamo bisogno di loro. Dobbiamo avere la consapevolezza che domani il mondo non sarà migliore se cresceranno uomini profondamente feriti dentro la mente e dentro il cuore, pieni di rabbia.

Questo stanno facendo i grandi della terra che guardano il loro futuro senza guardare i bambini.

**Insegnante, scrittrice si occupa di scuola, adozione, affidamento, disabilità, cultura. Progetta corsi di formazione nel campo dell'educazione e sociale*

Fonte: Comune info

La pace oltre il confine

Le frontiere vengono chiuse da barriere che dividono i sommersi dai salvati. Il compito è renderle permeabili garantendo la diversità e la protezione

Vito Mancuso

Agli inizi degli anni Settanta John Lennon cantava *Imagine*, e quanto ci invitava a immaginare con la sua splendida canzone era che non vi fossero più Paesi (*"Imagine there's no countries"*) e che tutti gli esseri umani condividesse l'intero mondo (*"Imagine all the people sharing all the world"*). L'abbattimento di ogni confine, quindi. Chissà quante altre volte, prima e dopo di lui, la libera immaginazione degli esseri umani ha sognato l'abbattimento delle barriere territoriali auspicando un super trattato di Schengen a livello planetario.

■ Eppure oggi le cose vanno decisamente nella direzione opposta. Ben nove Paesi europei, tra cui l'Italia per il confine con la Slovenia, hanno ristabilito la chiusura delle frontiere sospendendo chissà fino a quando la libera circolazione sancita da Schengen, del quale temo sia più realistica la futura abolizione che non la piena applicazione. Altri Paesi in questi anni hanno costruito a protezione dei loro confini muri e recinzioni di filo spinato alte diversi metri: oggi nel mondo ne esistono almeno una sessantina, tra cui i muri costruiti da Israele in



Cisgiordania, il muro tra Stati Uniti e Messico, le recinzioni di cui Orban ha circondato l'Ungheria. Gli unici continenti che ne sono privi sono, per motivi facilmente comprensibili, l'Oceania e l'Antartide.

■ Ma c'è un confine che in questi giorni è più di ogni altro il simbolo della maledizione e della benedizione rappresentata dalle frontiere, per il destino di vita e di morte di chissà quante migliaia di persone che esso rappresenta: il valico di Rafah.

Da un lato la Striscia di Gaza, dall'altro l'Egitto. Da un lato la mancanza di acqua, cibo, medicine e di ogni altro bene di prima necessità; dall'altro camion carichi di tutte queste cose (che vengono fatti entrare con il contagocce, quando invece dovrebbero

scorrere come un torrente in piena). Da un lato la morte, dall'altro la vita. Il valico di Rafah: oggi chiuso, domani aperto, dopodomani chissà, tu con questo passaporto passi, tu invece con quest'altro no, tu da questo lato ti salvi, tu da quest'altro lato ti arrangi, perfetta applicazione di quella logica spietata denominata da Primo Levi «i sommersi e i salvati» e crudelmente imperante su molte altre vicende umane.

■ Ma perché mai esistono un lato e un altro lato? La terra non è forse dotata di un'unica ininterrotta latitudine? Siamo noi, istituendo barriere e confini, a interrompere e a frammentare la sua continuità. Ma noi esseri umani non dovremmo essere tutti portatori dei medesimi diritti e forse persino «fratelli»?

Abbiamo lodevolmente fondato le «Nazioni Unite», ma a cosa si riduce questa nostra acquisizione se poi di fatto le nazioni rimangono disunite, separate da confini con palizzate sempre più alte e sempre più armate? Quando mai finalmente ci potremo sbarazzare di questi innaturali confini? Così protestano la tensione etica e l'immaginazione poetica dentro di noi, indignandosi di fronte alla grettezza dello status quo.

■ Ma si tratta veramente «solo» di grettezza quando in gioco ci sono i confini? Di grettezza, di malvagità e sporchi interessi ce n'è di sicuro in quantità nel modo con cui i confini vengono concretamente amministrati, spesso salvando pochi privilegiati e sommergendo i



L'epicentro

Franco Beradi Bifo
15 Novembre 2023

La catastrofe palestinese e quella israeliana. Quali conseguenze si attendono i vendicatori israeliani, da questo tsunami di orrore, al di là dell'improbabile annullamento di Hamas? È possibile esporre sugli schermi di tutto

il pianeta il corpo torturato di un'intera popolazione senza poi pagarne il prezzo?

■ La memoria ebraica non può convivere a lungo con la responsabilità di un massacro di queste proporzioni. La comunità ebraica americana ha occupato le sale di Capitol Hill e la Statua della Libertà

per dire: *Not in my name*, per respingere l'identificazione con gli sterminatori di Israele. Prima di morire, nel 1967, Isaac Deutscher scrisse a proposito dell'ebraismo preso nella trappola dello stato nazionale: «Il mondo ha costretto gli ebrei ad abbracciare lo stato nazionale e ad esserne orgoglioso

proprio quando in questo non c'è che poca speranza di futuro. Non si possono rimproverare di questo gli ebrei, colpevole di questo è il mondo. Ma almeno gli ebrei dovrebbero essere consapevoli del paradosso e capire che il loro entusiasmo per la sovranità nazionale è storicamente ritardatario. Spero che alla

più. Questo non significa però che l'istituzione del confine in quanto tale sia da condannare. Al contrario, io penso che abbia molto a che fare con la logica della vita.

Ogni nostra cellula possiede una membrana che la separa dalle altre e ne custodisce il nucleo e il citoplasma, a dimostrazione che l'esistenza del confine e della protezione che ne viene è anzitutto un'esigenza biologica. E quello che vale per la membrana cellulare vale per ogni altra realtà biologica: per molti animali è essenziale la marcatura del territorio.

■ Questa logica della delimitazione dello spazio rappresentata dal confine si ritrova in altri quattro ambiti vitali della vita umana. A livello psicologico esistono precisi confini personali, come insegna la prossemica, la disciplina che studia i rapporti di distanza spaziale nella comunicazione degli esseri umani, secondo la quale ognuno di noi ha una sorta di scala quando interagisce con gli altri che è così configurata: una distanza pubblica per le relazioni con gli sconosciuti intorno ai tre metri, una distanza sociale per le relazioni tra conoscenti che arriva fino a un metro, la distanza personale che arriva fino a 45 centimetri per le relazioni con gli amici, e infine l'intimità che giunge a ridurre a zero la distanza abbattendo ogni confine. Ma quante sono le persone a cui concediamo di entrare nella nostra intimità?

■ Dopola biologia e la psicologia, la logica del confine strut-

tura in terzo luogo la società. Viaggiando in autostrada si incontrano i cartelli che indicano la fine di una regione e l'inizio di un'altra, ovviamente li possiamo anche eliminare ma ciò non toglie che alla fine del viaggio ci ritroveremo in un luogo con un'altra parlata, un'altra cucina, un'altra cultura. E se questo vale per le Regioni, ancor più per gli Stati. Ha scritto Primo Levi, proprio in *I sommersi e i salvati*: «Uno spirito di ogni popolo esiste (altrimenti non sarebbe popolo); una *Deutschtum*, una italianità, una hispanidad: sono somme di tradizioni, abitudini, storia, lingua, cultura». Le nazioni esistono, e immaginare "no countries" significa impoverire la biodiversità umana. È vero, i confini non sono altro che delle linee, a volte convenzionali altre volte radicate nella Storia, ma tali linee segnalano l'inizio e la fine di due realtà umane diverse. Il compito consiste nel lavorare perché le nazioni siano davvero "unite", il che però non significa prive di confini, ma con confini permeabili e collaborativi, esattamente come la membrana cellulare la cui esistenza garantisce alla cellula protezione e la cui permeabilità le consente la nutrizione.

■ Esiste inoltre una quarta applicazione della logica dei confini nell'ambito etico-spirituale, la quale si può definire «senso del limite» (termine quest'ultimo che deriva dal latino «limes» che significa appunto confine). Secondo gli antichi greci il peccato per antonomasia è la cosiddetta



«hybris», la tracotanza, quella disposizione che fa perdere il senso del limite e del confine personale con la conseguente incapacità di limitare l'espansione vorace dell'ego. Chi è affetto da tale malattia spirituale non conosce confini e mira ad allargare la propria sfera di dominio senza il minimo rispetto per il territorio altrui. Anche la Bibbia ebraica stigmatizza duramente questo comportamento aggressivo: «Maledetto chi sposta i confini del suo prossimo!» (Deuteronomio 27, 17); e ancora: «Guai a coloro che aggiungono casa a casa e uniscono campo a campo, al punto da occupare tutto lo spazio, restando i soli abitanti del paese» (Isaia 5, 8), un detto, quest'ultimo, che si adatta assai bene all'espansione illegale dei coloni israeliani nei territori palestinesi.

■ Infine, la quinta valenza della realtà del confine riguarda la conoscenza. Ha scritto Paul Tillich, uno dei più importanti teologi del Novecento, fiero oppositore del nazismo che lo

costrinse all'esilio: «Il confine è il luogo migliore per acquisire conoscenza». Si riferiva a quella innata dialettica della mente umana in base a cui ogni realtà spinge spontaneamente verso un confine che tende a superare.

Rispettare i confini non significa quindi consegnarsi alla staticità, ma significa al contrario valicarli.

Per essere valicati, però, i confini devono esistere, il che vale per un popolo, una religione, un'ideologia politica, una teoria scientifica. Il punto fondamentale consiste nel volerli valicare non per volontà di conquista, ma per quell'inquieto spirito di conoscenza che è il fulcro della mente umana, quella scintilla che Dante, dando voce al suo Ulisse, descriveva come «l'ardore ch'io ebbi a divenir del mondo esperto» (*Inferno* XXVI, 97-98).

**Teologo e scrittore. Dal 2022 è editorialista per La Stampa.*

Fonte: *La Stampa* 5 nov. 2023



fine gli ebrei diverranno consapevoli dell'inadeguatezza dello stato nazione" (*The non Jewish Jew*, Verso, 2019). Non è andata così: Il regalo dei colonialisti inglesi, promesso da Balfour nel 1917 e consegnato nel 1948 si sta rivelando per quello che era fin da principio: un regalo avvelenato. Anche i palestinesi sono entrati nel tunnel senza uscita dello stato nazionale. La formula

“due popoli due stati” sanciva il carattere identitario e tribale dello stato nazionale, e negava ogni possibilità di convivenza pacifica di due comunità entro una stessa entità politica. L'una e l'altra entità statale (quella esistente di Israele e quella inesistente ma proclamata della Palestina) hanno finito per identificarsi con le loro componenti più identitarie, integraliste, religiose, o apertamente fasciste.

Due Stati, uno Stato, o nessuno?

Guido Viale

Forse l'ostacolo maggiore sta proprio nel non riuscire a concepire la convivenza se non nella forma di uno o più Stati e non in quella della loro dissoluzione a favore di una democrazia "dal basso" e confederale, che metta al centro i bisogni e le aspirazioni di ogni sua comunità. Può sembrare un'utopia, ma bisogna cominciare a parlarne; e non solo a proposito di Israele e della Palestina. Il Rojava dimostra che è una strada percorribile

■ Non è vero che Israele è l'unica democrazia del Medio Oriente. Lo è solo nel suo ordinamento giuridico, che prevede un Parlamento elettivo e un governo eletto dal Parlamento. Ma di fatto è una repubblica escludente ("Stato ebraico", cioè degli ebrei), e militarista (armato fino ai denti, compresa l'atomica). L'unica vera democrazia del Medio Oriente è quella confederale del Rojava, fondata sulla convivenza di popoli, culture e religioni diverse (curdi, arabi, yazidi, sunniti, sciiti e cristiani), su un comunitarismo che si esprime nella partecipazione



di tutti alla vita politica, su una cultura con una forte impronta femminista (la principale minaccia per il fondamentalismo degli Stati islamici, la cultura patriarcale e il maschilismo delle loro popolazioni).

■ Cosa giustifica il militarismo di Israele? È vero che ha di fronte un'organizzazione militare che non esita a compiere stragi i cui esponenti predicano l'eliminazione di Israele e la cacciata di tutti gli ebrei dai territori della Palestina; ma il Rojava non sembra aver meno nemici, anche molto potenti e molto violenti, che ha combattuto e combatte senza imboccare per questo una

deriva analoga. Il presupposto della costituzione dello Stato ebraico – "un popolo senza terra per una terra senza popolo" – è la negazione della esistenza degli abitanti della Palestina in quanto popolo. Fiamma Nirenstein insiste sul fatto che al momento dell'inseguimento dei profughi ebrei in Palestina, questa non era uno Stato, infatti era una colonia, anzi un "mandato" inglese. Oggi Israele lo è; la Palestina no. E da entrambe le parti si è sostanzialmente lavorato per anni perché non lo fosse. Ora questo passato di guerre e di sangue che dura da 75 anni, e anche più, non può essere dimenticato. Farlo impedirebbe di capire il presente; ma non può neanche essere tirato in

ballo dagli uni e dagli altri per rendere sempre più difficile la ricerca di una soluzione che non comprometta, insieme alla vita dei due popoli, anche la pace in Medio Oriente e forse in tutto il mondo. Per questo occorre partire dall'oggi, ma cercando di guardare oltre l'orrore delle stragi di questi giorni.

■ La soluzione più invocata dalla comunità internazionale è quella dei due Stati; ma è sempre più irrealistica e rischia di essere un alibi per lasciare incancrenire ancora di più la situazione. Il territorio da riconoscere alla Palestina non esiste più: la "striscia di Gaza, con i suoi due milioni e mezzo di confinati, è inabitabile; la



Rojava: confederalismo democratico realizzato

Durante il periodo delle primavere arabe (2011-12) i popoli del nord est della Siria decidono di non far parte di nessun gruppo rivoluzionario siriano e cercano una terza via di liberazione. La chiameranno "confederalismo democratico". Scrivono la Carta del Contratto sociale del Rojava con questo incipit: "Noi popoli che viviamo nelle Regioni Autonome Democratiche di Afrin, Cizre e Kobane, una confederazione di curdi, arabi, assiri, caldei, turcomanni, armeni e ceceni, liberamente

e solennemente proclamiamo e adottiamo questa Carta. Con l'intento di perseguire libertà, giustizia, dignità e democrazia, nel rispetto del principio di uguaglianza e nella ricerca di un equilibrio ecologico".

■ La Carta proclama un nuovo contratto sociale, basato sulla reciproca comprensione e la pacifica convivenza fra tutti gli strati della società, nel rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, riaffermando il principio di autodeterminazione dei po-



poli. I principi fondamentali del confederalismo democratico sono: femminismo, ecologia e democrazia dal basso.

■ Ed è la figura delle donne uno dei cardini che caratterizza questa esperienza sociale. Il progetto di confederalismo democratico è una visione

non statale dell'organizzazione sociale, su ispirazione del municipalismo libertario dell'ecologista statunitense Murray Bookchin. Ciò che è avvenuto e sta tuttora avvenendo nel Rojava non è una lotta per avere un'autonomia o un'autodeterminazione, ma il progetto di un autentico sistema di democrazia che possa dare ai popoli, un progetto di pace.



West bank è stata frantumata dagli insediamenti di 700mila coloni, da un muro che si insinua in tutto il territorio, dal sequestro di molti territori, da strade riservate solo agli occupanti, con contini checkpoint. Restituire al costituendo Stato palestinese quei territori richiederebbe la cacciata dei coloni.

Ma se a suo tempo Sharon aveva dovuto usare la forza per trasferire fuori dalla striscia di Gaza 8mila coloni, nessuno può pensare che oggi sia possibile cacciare dalla West bank i suoi 700mila occupanti abusivi. Poi i territori assegnati al costituendo Stato palestinese non rendono possibile la sua continuità territoriale: dunque la libera circolazione dei suoi cittadini, lo sbocco al mare, un proprio spazio aereo, e molto altro, senza sottostare al controllo di Israele. Infine, c'è la sproporzione delle forze: Israele ha una sua struttura industriale, un'agricoltura florida, una finanza autosufficiente, un esercito superarmato, la bomba atomica. La Palestina e la sua popolazione sono state espropriate di tutto, vivono di sussidi dell'Onu, dell'Unione europea e di diversi paesi arabi che ne condizionano e ne condizionerebbero le politiche; non ha un'economia autosufficiente e non avrebbe mai un armamento anche lontanamente paragonabile.

■ Di fronte a questa impasse, nota a tutti ma ipocritamente taciuta per far finta di perseguire la pace, si è andata facendo strada l'ipotesi di un unico Stato, entro cui costruire nel tempo una pacifica convivenza dei due popoli, facendo leva sulle comunità e le reti che anche oggi, e nonostante tutto, antepongono le ragioni della pace e della convivenza a quelle, più che comprensibili, dell'inimicizia e del rancore. Ma l'ostacolo principale a questa soluzione non risale al passato, né ai più che fondati timori del presente, ma riguarda il futuro: la popolazione araba dell'intero territorio ormai supera per numero quella ebraica, nonostante gli

apporti fortemente incentivati, soprattutto della popolazione ebraica delle colonie. Con la maggioranza molti ebrei di Israele temono di perdere anche la loro identità di Stato ebraico, l'approdo dopo 2000 anni di diaspora e persecuzioni, mentre molti palestinesi contano evidentemente sulla forza dei numeri per prendersi una rivincita sui 75 anni delle loro sofferenze.

■ Ma forse l'ostacolo maggiore sta proprio qui: nel non riuscire a concepire la convivenza se non nella forma di uno o più Stati e non in quella della loro dissoluzione a favore di una democrazia "dal basso" e confederale, che metta al centro i bisogni e le aspirazioni di ogni sua comunità. Può sembrare un'utopia, ma bisogna cominciare a parlare; e non solo a proposito di Israele e della Palestina. Il Rojava dimostra che è una strada percorribile. Certo un intervento della "comunità internazionale" (un'entità che esiste sempre meno) a tutela dei diritti e della incolumità di tutte le comunità sarebbe indispensabile; ma lo sarebbe anche nel caso che si optasse seriamente per le soluzioni dei due o di un solo Stato. Si tratterebbe in ogni caso non di una utopia, ma di un esperimento anticipatore di soluzioni da riproporre nelle situazioni sempre più numerose di conflitto e di crisi "interetnica"; un "esperimento" senza il quale il mondo sembra destinato a



farsi seppellire dalle guerre o ad autodistruggersi per aver trascurato la minaccia che incombe su tutti più di ogni altra: quella del collasso climatico. La globalizzazione senza Stati è già stata in gran parte realizzata dalla finanza internazionale. Adesso è ora che perseguirla siano invece i popoli.

■ Senza pretendere di essere esaustivi, i passi che nella situazione concreta sono ineludibili mi sembrano essere:

L'abbattimento delle barriere fisiche e di controllo su tutti i territori;

L'istituzione di una commissione mista per la verità e la riconciliazione sull'esempio di quella messa in atto in Sudafrica;

La presa in consegna da parte di una commissione internazionale di tutti gli armamenti noti di entrambe le parti: dai kalashnikov all'atomica (molti sfuggiranno al controllo, ma si tratta di un work in progress); La promozione di milizie miste per mantenere l'ordine pubblico composta di individui disposti a farne parte e a rispettarne le finalità;

La promozione di comunità miste tra tutte quelle reti che già ora ritengono di poter svolgere un lavoro comune (e tra queste un ruolo di primo piano spetta fin da subito alle donne);

La consegna a ogni comunità di territori sufficienti a garantire la sopravvivenza;

Lo stanziamento di ingenti finanziamenti internazionali sotto un controllo congiunto degli enti donatori e dei rappresentanti delle due comunità.



Come puoi sostenere le nostre attività

abbonandoti alla "Città possibile"

Abbonamento annuale 10 euro
Manda una mail a info@ecoistitutoticino.org

attraverso una donazione libera

Coordinate IBAN:
IT 84L05034 33061
0000000 62288
Banco BPM

Agenzia di Cuggiono
Le donazioni all'ECOISTITUTO DELLA VALLE DEL TICINO - OdV sono detraibili dalle imposte per le persone fisiche e deducibili per le imprese e le persone giuridiche.

diventando socio dell'Ecoistituto

Se condividi il nostro modo di agire e i principi che li ispirano (vedi statuto sul nostro sito www.ecoistitutoticino.org) puoi inoltrare domanda di iscrizione

donando il 5 per 1000

Nella tua dichiarazione dei redditi puoi destinare il 5 per 1000, avendo cura di specificare il nostro codice fiscale

93015760155



Ecoistituto
della valle del Ticino
OdV
Organizzazione di Volontariato



col Contributo di
Fondazione
Comunitaria
Ticino Olona

